

LA POLITICA DI AGATOCLE
E I CARATTERI DELLA TRADIZIONE
DAL CONFLITTO CON MESSANA
ALLA BATTAGLIA PRESSO IL FIUME HIMERA
(315 - 310 A.C.)

A mia madre

1. *Premessa. Il problema del trattato timoleonteo.*

La genesi del conflitto tra Agatocle ¹⁾ e Messana, che, intersecandosi con i contrasti fomentati da Agrigento, occupò, in tre distinte campagne, gli anni dal 315 al 313 a. C., è da ricercare - come dimostreremo più avanti - in un triplice ordine di motivi: 1) la necessità, per Agatocle, effettuato il colpo di stato, di eliminare un pericoloso covo di cospirazione oligarchica e di imporre il riconoscimento del proprio governo; 2) l'improrogabile esigenza di riportare gli esuli messeni in patria; 3) la preoccupazione di ricostituire in "tutta" l'area greca a oriente dell'Alico quel ruolo egemonico (fondamentale per Siracusa, pena la sua decadenza), che - attuato "di fatto" da Timoleonte nell'ambito della *symmachia* da lui costituita "dopo" la battaglia del Krimisos (e la restituzione della *eleutheria* greca ²⁾), e ovviamente indebolito e ridotto dai prolungati contrasti civili ³⁾ - veniva rifiutato, con atteggiamento deciso, da Messana, Gela e Agrigento con la concessione immediata di asilo agli oligarchici siracusani esiliati da Agatocle.

1) Per i problemi relativi alla storia di Agatocle e alle fonti che la tramandano, mi sia lecito il rinvio al mio saggio *Agatocle: il colpo di stato. "Quellenfrage" e ricostruzione storica*, in "Athenaeum" LIV (1976), pp. 382-429, (*ibid.* ampia bibliografia). Si veda ora anche M. A. CAVALLARO, *Un "tendency" industriale e la tradizione storiografica su Agatocle*, in "Historia" XXVI (1977), pp. 33-61.

2) Sull'interpretazione del trattato timoleonteo, e sulle teorie relative, *infra*, pp. 30 - 35 e *passim*.

3) Per i conflitti civili e le relative implicazioni militari dal 330 al 316 a. C., si veda il mio saggio, *cit.*, p. 385 ss; *infra*, p. 34 e *passim*.

Il terzo punto era, in realtà, un obiettivo che poteva significare la ripresa delle ostilità con Cartagine, dopo il lungo periodo di pace che (a prescindere da brevi conflitti di parte in area greca, abilmente controllati dal generale cartaginese della eparchia punica in veste ora di alleato, ora di mediatore) si era goduto in Sicilia successivamente alla battaglia del Krimisos. Ma sia in età post-timoleonte, come negli anni intorno al 316/315 a. C., il governo di Cartagine aveva dato prova di seguire in Sicilia una linea politica fondata su una prudente diplomazia, la quale si prolunga fino al 312 circa. L'improvviso cambiamento (intorno al 312) va ricondotto - come vedremo - ad un complesso di fattori "interni" ed "esterni" imprevedibili nel 315 a. C.

In base al trattato stipulato fra Timoleonte e i Cartaginesi dopo la battaglia presso il fiume Krimisos (339-338), la città di Messina rientrava tra quelle πόλεις Ἑλληνίδες che, trovandosi comprese nel territorio non cartaginese, sito ad oriente del fiume Alico, erano considerate indipendenti (ἐλευθέραι), dotate di piena sovranità ed immuni da ogni obbligo di tributo sia a Siracusa, che a Cartagine, alla quale, viceversa, rimanevano soggette le città greche comprese nel territorio della epicrazia cartaginese⁴). Pertanto, tutto il territorio ad oriente di tale fiume (in cui si trovavano, con altri minori centri e castelli greci, oltre che siculi - questi ultimi "soggetti" già dal trattato "dionigiano" del 392 a. C. a Siracusa - le maggiori città greche di Messina, Taormenio, Tindari, Gela, Agrigento, Camarina, Leontinoi, Catania), rimaneva escluso da ogni ingerenza punica.

Che ciò costituisse il riconoscimento "di fatto" di una "influenza" di Siracusa sulle città greche ad oriente dell'Alico - definite nella prima clausola del trattato *eleutherai* - mi sembra fuor di dubbio per vari motivi. Ed anzitutto: se è vero che difficilmente il "liberatore"

4) Le clausole del trattato si ricostruiscono da Diod. XVI 82,3 e da Plut. *Tim.* 34. Esse sono le seguenti: "... τὰς μὲν Ἑλληνίδας πόλεις ἀπάσας ἐλευθέραι εἶναι, τὸν δὲ Ἄλικον καλοῦμενον ποταμὸν ὄριον εἶναι τῆς ἑκατέρωθεν ἐπικρατείας· μὴ ἐξεῖναι δὲ Καρχηδονίους βοηθῆσαι τοῖς τυράννοις πολέμοισι πρὸς Συρακοσίους". "... ἐκ δὲ τούτου Καρχηδόνιοι μὲν εἰρήνην ἐποιήσαντο πρὸς αὐτὸν δεηθέντες, ὥστε τὴν ἐντὸς τοῦ Ἄλικου χώραν ἔχειν, καὶ τοῖς βουλομένοις ἐξ αὐτῆς μετακεῖν πρὸς Συρακοσίους χρήματα καὶ γενεάς ἀποδιδόντες, καὶ τοῖς τυράννοις ἀπειπάμενοι τὴν συμμαχίαν".

Per la critica relativa, fondamentale ancora oggi, nel complesso, S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1947, pp. 48 ss., ove però non si pone il problema della distinzione fra il trattato "timoleonteo" e il trattato "agatocleo" del 313 a. C. quale si evince nel corso del presente studio. Per un esame dei trattati della seconda metà del IV sec. a. C. (e per qualcuno dei problemi cronologici della prima età agatoclea) si veda, inoltre, R. VAN COMPERNOLLE, *La clause territoriale du traité de 306-305 conclu entre Agathokles et Carthage*, in "Rev. belge de Phil. et d'Hist.", XXXII (1954), pp. 395-421. Ha riproposto, di recente, la datazione 342/1 a. C. per la battaglia presso il fiume Krimisos, J. A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily*, London 1974, p. 46 e *passim*.

Timoleonte avrà chiamato ἑπικράτεια siracusana la regione ad oriente dell'Alico ⁵⁾, è altresì vero che sia la delimitazione stessa di un confine tra le rispettive "aree" (di influenza) delle "due" potenze contraenti (l'area sicano-elimopunica a sinistra dell'Alico; l'area siculogreca a destra di esso), sia la facoltà ⁶⁾ che concedeva ai Greci che non volessero sottostare a Cartagine di emigrare a Siracusa (che già per questo appare come città preminente), sia (e soprattutto) la clausola ⁷⁾ che Cartagine rinunciasse ad aiutare i tiranni (di Catana, Leontinoi, Messina) che, al momento del trattato erano in conflitto con Timoleonte ⁸⁾, costituiscono tante prove - almeno mi sembra - che tutta la regione ad oriente del fiume Alico era considerata "di fatto" sul piano dei rapporti interstatali (siracusano-cartaginesi), territorio di influenza siracusana.

Si trattava di una "influenza" che non escludeva la *eleutheria* ⁹⁾ delle città greche, la cui concordia Timoleonte si curò di cementare validamente sia promuovendo in esse costituzioni affini, sia collegandole in una vasta e compatta *symmachia*.

5) Così S. MAZZARINO, *op. cit.* p. 161, n.66 (il termine è usato da Diod. XVI 82,3: τὸν ἄλυκον ποταμὸν ὄριον εἶναι τῆς ἐκατέρωθεν ἐπικρατείας).

6) La clausola relativa è riportata da Plut. *Tim.* 34, in cui si precisa che i Cartaginesi si impegnavano a concedere a quanti lo volessero di trasferirsi con i beni e le famiglie a Siracusa.

7) Tale clausola è riferita sia da Plutarco che da Diodoro (*loc. citt.*), ed è una conferma del diritto delle città a contrarre alleanze, e quindi della loro "sovranità".

8) Essi rivendicavano, in pratica, la "indipendenza" delle loro città da Timoleonte, che (come capo della *symmachia*) gestiva il supremo potere militare, ma mostrava di voler condizionare anche ogni atto di politica estera, e la stessa costituzione "interna" (v. *infra*, p. 33). Sulla costituzione della *symmachia*, dopo la vittoria su Cartagine, Diod. XVI 82,4. Sulla organizzazione della vasta confederazione di città greche, indigene, campane e perfino puniche, subito dopo l'arrivo di Timoleonte in Sicilia, Diod. XVI 69,3 - 4; 73,2.

9) Libertà (ἐλευθερία) e autonomia (αὐτονομία) - condizioni fondamentali per l'essenza della *polis* greca - hanno, fin dal sec. V a. C., e specialmente nel corso del sec. IV a. C., una parte fondamentale negli accordi di pace e nei trattati greci. *Eleutheria* è soprattutto l'indipendenza verso l'esterno, *autonomia* è la libertà di sviluppo interno: congiunte insieme, esse esauriscono il concetto della piena sovranità (U. WILCKEN, *Griech. Gesch.* 3 (1931), pp. 96 e *passim*). La distinzione chiara tra i due concetti risale già ad E. BICKERMAN, *La cité grecque dans les monarchies hellénistiques*, in "R. Ph.", 65 (1939), p. 339; ID., *Autonomia*, in "RIDA", 5 (1956), pp. 326 ss. Si veda inoltre, di recente, A. MASTROCIINQUE, *L'eleutheria e le città ellenistiche*, in "Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti" (1976/77), pp. 23 ss. (che sottolinea il significato di *eleutheria* come capacità, per la *polis*, di condurre una politica estera propria).

Per la contrapposizione tra *eleutheria* (indipendenza) ed *egemonia* (dominio), si veda Thuc. V 92; 100.

Tra le condizioni della *eleutheria* vanno ricordate l'esenzione da presidi e da tributi, il diritto ad avere leggi e costituzioni proprie, il diritto a monetare e ad avere mura ed eserciti cittadini. Si veda, per esse, in riferimento alla storia della grecità "classica", G. TENEBRIDES, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, Athènes 1954, pp. 28 ss.

Tale *eleutheria* escludeva invece l'egemonia ¹⁰⁾ di Siracusa, di cui non è traccia nel trattato. Una verifica - a conferma della inesistenza di una egemonia in termini di diritto interstatale - troveremo, nel corso del presente studio, nel riesame delle vicende storiche di età agatoclea.

Intendere e sottolineare il fenomeno di una "influenza", che si risolveva in pratica, in età timoleontea e preagatoclea, in una egemonia "di fatto" di Siracusa, ma non "di diritto" (essa va dunque dal 338 al 316 a. C., con una riconferma, "captata" contro voglia - come vedremo - ad Agatocle nel successivo 315 a. C.) è in realtà essenziale, sia per comprendere l'atteggiamento di Agatocle verso la città di Messana e verso la lega agrigentina, sia per penetrare il senso della nuova formulazione (niente affatto casuale) del trattato del 313 (in cui si riconosce esplicitamente una "egemonia" di diritto di Siracusa, sia pure nel rispetto della *autonomia* delle città), sia per chiarire la questione della "responsabilità" nella guerra che scatenò nel 312 a. C. fra Cartagine e Siracusa.

E' fondamentale - come punto di partenza della ricerca - intendere come, nell'imperialismo siracusano di marca timoleontea, il ruolo egemonico che Siracusa ricopre da 150 anni, e al quale certo non può rinunciare, pena la sua decadenza (e la decadenza degli interessi di Corinto che si celano dietro l'intervento di Timoleonte, "debba" conciliarsi con la *eleutheria* di cui Timoleonte si è proclamato araldo nella sua lotta contro Dionisio II e contro i Cartaginesi e, successivamente, contro Mamerco di Catana e contro Ippone di Messana. A questo scopo Timoleonte ideò, sia prima che dopo la battaglia del Krimisos, la formula della *symmachia*, che gli permetteva di conciliare non solo situazioni di per sè contrastanti, come quelle che scaturiscono da una egemonia "di fatto" che si contrappone ad una *eleutheria* "di diritto", ma

10) E' noto come *egemonia* sia per i Greci concetto intermedio tra influenza e dominio. *Egemonia* (che è più di influenza) poteva significare (come in realtà indica la storia di Agatocle in Diodoro) la imposizione di una costituzione diversa da quella della *polis* che la subiva. E' stato sottolineato a ragione come tutta la storia della *egemonia* greca sia la storia del suo accomodamento con l'*autonomia* dei singoli Stati e come ogni *egemonia* forte comportasse la necessità di eguagliare la costituzione dello Stato diretto da parte dello Stato dirigente, specie ove già in partenza le costituzioni non fossero uguali (H. TRIEPEL, *Hegemonie*, Stuttgart 1938 [tr. it. Firenze 1948], *ibid.* bibliografia precedente).

Si pensi al biasimo che Aristotele (*Pol.* 1296 a) rivolge alle "imposizioni" che Sparta ed Atene fecero (in qualità di egemoni) delle loro costituzioni ai loro confederati. L'interpretazione di Tuciddide (I 120,1) della *egemonia* come di una forza con la quale si dirige, ma non si domina, si rivela idealizzante e difficilmente conciliabile, nella realtà della vita politica, con la questione dell'*autonomia*.

Ogni potenza egemonica, in Grecia, ha sempre esercitato una qualche influenza sulla costituzione degli Stati da essa diretti. Essa poteva consistere anche solo nel fatto che l'egemone provvedeva al richiamo di esiliati vicini alle sue posizioni politiche.

Per la giustificazione della *egemonia* ateniese nei meriti e nel valore dello stato egemone, si veda Thuc. I 73. Tale diritto poteva facilmente essere rivendicato da Siracusa sia per il merito delle vittorie sui Cartaginesi, che per la intrinseca sua potenza.

perfino forze ideologicamente contrapposte o etnicamente diverse ¹¹).

A Messina il governo di Ippone doveva fondarsi sull'appoggio dei circoli democratici e radicali, come prova il fatto che egli perde il potere e la vita, allorché i contrasti insorti dopo il Krimisos, nella seconda fase della politica timoleontea, orientata verso la collaborazione con i partiti conservatori, provocò la rottura dei vecchi equilibri che si erano costituiti, nell'ambito della prima *symmachia* timoleontea, intorno all'ideale della lotta anticartaginese e della libertà dalla tirannide dionigiana. Sconfitto in battaglia da Timoleonte, Ippone cercò scampo nella fuga ma, caduto prigioniero, fu ucciso in Messina stessa dal partito avversario ¹²).

Frattanto Timoleonte, "liberate le città", ricostituiva la *symmachia* promuovendo ovunque costituzioni affini a carattere moderatamente oligarchico ¹³).

Anche se non possediamo dettagli sulla storia di Messina, per il periodo che va dalla morte di Ippone (nel 338 circa) al primo scontro con Agatocle (nel 315-14), sembra lecito postulare, da vari riferimenti occasionali che si riscontrano nel libro XIX di Diodoro ¹⁴), che strutture politiche uniformi caratterizzassero, sul modello di Siracusa,

11) Sulla necessità, per Timoleonte, di muoversi - dal 344 al 338 - tra opposti indirizzi politici (democrazia radicale e oligarchia conservatrice), e fra schieramenti diversi (quali Greci, Siculi, Sicani, Campani, Elimi), e sulla sua capacità di politicizzare l'idea di un movimento pansiciliano per la lotta contro Cartagine, si veda il mio *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, pp. 199 ss. Per la definizione di egemonia in senso positivo secondo una accezione idealizzante che si ritrova, ad. es., in Tuciddide, si veda *supra*, nota 10.

12) Si tratta senza dubbio degli esponenti di quel partito oligarchico che rifiorisce, dopo la pace di Timoleonte con Cartagine, in tutti i centri greci.

13) Sulla *symmachia* Diod. XVI 82,4 (v. *supra*, nota 8).

Malgrado Diodoro taccia, è ovvio supporre che, del pari che in Siracusa, in Messina, e così anche in Agrigento, in Gela e nelle altre città siceliote, si costituissero, tra il 338 e il 336, quei governi repubblicani a carattere oligarchico, contro i quali si inizia - per la ospitalità da essi offerta agli oligarchici siracusani esiliati - la lotta di Agatocle nel 315 a. C. Che in Siracusa, fra il 338 e il 336, sia già da collocare quel rigido regime oligarchico che gestisce il potere effettivo per mezzo del *synedrio* dei Seicento (un consiglio ristretto in cui confluivano gli esponenti più ricchi e nobili della città, che lasciava scarso spazio ai poteri dell'Assemblea), è stato già proposto da M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961 (*ibid.* la distinzione tra fasi diverse nella politica siciliana di Timoleonte). Sui problemi relativi al *synedrio* dei Seicento e sulla storia costituzionale in genere di Siracusa, in età greca, si veda inoltre il mio saggio *Problemi di storia costituzionale siceliota* in "Helikon", IX-X (1969-70), pp. 107-143. Sui problemi dell'età di Timoleonte è ritornato, da ultimo J. A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily*, London, 1974. Sulla *symmachia* timoleontea, si veda ancora, *supra*, p. 31 n. 8. Sulla presenza di fuorusciti "radicali" di Messina e di Gela nell'esercito di Agatocle, *infra*, nota 15 e *passim*. Sulla politica di Timoleonte verso le altre città greche di Sicilia, *infra*, nota 27.

14) Si veda, ad. es., Diod. XIX 3,3 in cui è attestata la dittatura (*dynasteia*) degli oligarchici in Siracusa intorno al 330 circa a. C. (la campagna vittoriosa dell'oligarchia siracusana contro i Bruzi è, nel passo suddetto, collegata al successivo esilio da Siracusa dei capi democratici). Il carattere oligarchico dei governi di Messina, Gela e Agrigento risulta inoltre dall'alleanza di tali città con le forze oligarchiche esiliate da Agatocle dopo il colpo di stato, e dai conflitti da lui intentati dopo il 316 a. C., per i quali, *infra*, pp. 36 ss.

le minori città greche comprese nell'area di influenza siracusana. E' lecito affermare altresì che in tutte le *poleis* le opposizioni dei democratici contro gli oligarchici detentori del potere fossero - come a Siracusa - molto forti, degenerando spesso in azioni violente che portavano ad esili e a confische ¹⁵).

Come indicano le varie campagne in favore degli oligarchici locali condotte dal governo "oligarchico" di Siracusa ad Agrigento, Crotona, Reggio, fra il 330 e il 322 ¹⁶), come conferma la presenza stessa di fuorusciti oligarchici siracusani in Messina e, viceversa, di fuorusciti democratici di Messina (ma anche di Gela) in Siracusa - su cui ritorneremo più volte - come prova altresì la ospitalità e l'alleanza concessa dagli Agrigentini al gruppo di Siracusani capeggiati da Sosistrato ¹⁷), la storia politica delle città siceliote (e magno-greche) successiva a Timoleonte è caratterizzata dall'alternanza, alla direzione delle varie città-stato, di oligarchici e di democratici, e dalle lotte che la determinavano, in connessione con quanto avveniva in Siracusa ¹⁸).

La clausola diodorea che le città greche - nel trattato fra Timoleonte e Cartagine - erano *ἐλευθέραι*, va intesa nel senso che esse erano esenti dai presidi delle super potenze (Siracusa e Cartagine) e da tributi alle medesime.

Sono gli elementi fondamentali della sovranità ¹⁹). Non è men-

15) Si pensi (oltre all'esilio dei democratici siracusani dopo la vittoria dell'oligarchia al potere sui Bruzi, in Diod. XIX 3,3) alla presenza di esuli siracusani di parte oligarchica in Messina, Gela e Agrigento (attestata dalla tradizione diodorea per le vicende del 315-312 a. C.), e altresì alla presenza di esuli di Messina e di Gela di parte democratica tra le fila dell'esercito di Agatocle, per lo stesso periodo.

16) Esse sono state intese già dal DE SANCTIS come campagne del governo siracusano in favore dell'oligarchia al potere (G. DE SANCTIS, *Agatocle in Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909, p. 145).

Che tali campagne mirassero ad appoggiare con interventi armati i governi oligarchici nelle varie *poleis* di Sicilia e di Magna Grecia, lo provano gli esili "politici" che appaiono di volta in volta connessi con tali spedizioni (rinvio, per essi, e per l'esame della relativa tradizione, al mio saggio sul colpo di stato già citato; si veda inoltre *supra*, nota 15).

17) Tale presenza è attestata, tra il 315 e il 312, da Diodoro XIX 65; 71; 101-102. Si vedano *infra*, note 18; 21, la spedizione cui accenna assai brevemente Diod. XIX 3,3 e del pari le altre spedizioni di Crotona e Reggio (Diod. XIX 4, 1 - 2).

18) In pratica, le oligarchie che - successivamente al 338 - ritroviamo al potere, nelle minori città greche, lo avevano ricevuto da Timoleonte, che lo aveva tolto - dopo la vittoria su Cartagine - ai radicali ed ai vari tiranni. Che nelle città i governi oligarchici governassero con l'appoggio del governo oligarchico siracusano lo provano, mi sembra, le spedizioni dei capi oligarchici Eraclide e Sosistrato, ricordate da Diod. XIX 3. Che essi in cambio ne riconoscessero una egemonia "di fatto", lo prova (a prescindere dalle spedizioni medesime), l'atteggiamento di Messina, Agrigento e Gela nei confronti degli esuli oligarchici dal 315 al 312 a. C., che studieremo appresso.

19) Cfr. *supra*, note 9 e 10.

zione (almeno da un punto di vista formale)-come ho già accennato-in tale trattato (nè poteva esservene perchè contrastante con l'affermazione della *eleutheria*) di una egemonia sulle minori città greche, ufficialmente riconosciuta da Cartagine a Siracusa, nè di una autonomia che facesse da *pendant* necessario e correlativo a tale egemonia; ma solo del confine fluviale che delimita due aree di influenza: la egemonia, anche se sottesa come consequenziale e ineluttabile, non appare sancita ufficialmente. E in realtà - a parte gli ovvii motivi di "opportunità" dettati dalla propaganda "libertaria" di Timoleonte - tale sanzione ufficiale non "poteva" apparire anche per il fatto che, quando il trattato fu redatto, Messina e Catana erano ancora in mano ai relativi tiranni e Timoleonte - ancora in lotta con essi - non era, agli occhi dei Cartaginesi, abbastanza forte da ottenere il riconoscimento esplicito della egemonia di Siracusa sulle città greche, pur se l'impegno di Cartagine (nel trattato di pace con Timoleonte) a lasciare tali tiranni alla mercè di Siracusa, poneva le premesse della ricostituzione di un impero siracusano.

Alla luce di queste considerazioni si può già comprendere come il riconoscimento "esplicito" della "egemonia" di Siracusa, preteso - come vedremo - da Agatocle (militarmente ben agguerrito) nella pace del 313-12 (che pose fine alla guerra con la lega agrigentina), potesse essere considerato, in Cartagine, successo troppo vantaggioso per Siracusa, e come ciò potesse offrire in Cartagine ai nemici del generale Amilcare, comandante della *epicrateia* punica di Sicilia, occasione di condanna e di biasimo. Di conseguenza, si chiarisce altresì come la contemporanea richiesta di soccorso a Cartagine (dopo ovvie trattative segrete) da parte di Dinocrate (capo dei Siracusani di parte oligarchica esiliati da Agatocle) potesse trovare accoglimento presso la fazione nemica di Amilcare e scatenare (dopo circa un venticinquennio di pace) il *casus belli* tra Cartagine e Siracusa. Esso rompe l'equilibrio instaurato dal trattato del 338 c.a. C.: un equilibrio accanitamente difeso in età post-timoleontea dalla politica (ora in veste di alleato, ora di mediatore) di Amilcare, alla quale si deve con ogni probabilità il successo punico della inclusione di Herakleia nella provincia cartaginese negli anni intorno al 320 circa.

Ciò premesso, esaminiamo come si articolasse in concreto la politica di egemonia che Agatocle persegue appena effettuato nel 316 a. C. il "golpe" che aveva procurato al capo del partito radicale siracusano i pieni poteri di *strategos autocrator*.

2. Il primo scontro con Messana nelle due campagne del 315-14.

Il primo obiettivo è il consolidamento nelle regioni interne (la *mesogeios*), vicine a Siracusa ed essenziali per i loro rifornimenti e per la inesauribile riserva di mezzi e di uomini già utilmente sperimentata da Agatocle al momento del colpo di stato.

Anche se nel transunto diodoreo non è esplicitamente ricordato, è legittimo ritenere che i centri siculi di Morgantina, Centuripe, Galaria, forse Enna ed Erbeso, e sicuramente le città greche di Camarina, Leontinoi e Catana, riconobbero il governo siracusano determinato dal colpo di stato e si trovarono in mano di Agatocle prima che egli si rivolgesse contro Messana ²⁰).

Oltre a Messana, non riconobbero il nuovo governo di Siracusa - come prova l'accoglimento degli esuli oligarchici nemici di Agatocle - le greche Agrigento e Tauromenio ²¹) e altresì Gela.

Nel 315 Agatocle sembra deciso a controllarle con la forza, cominciando da Messana, contro la quale, io credo, era particolarmente aizzato anche da numerosi esuli di parte democratica che, dalla città, dobbiamo ritenere si fossero riversati in Siracusa numerosi. Lo prova la presenza di essi tra le fila dell'esercito di Agatocle che assale Messana: indicazione non trascurabile del grado di tensione che i contrasti sociali avevano raggiunto anche nella città dello Stretto.

Lo scontro si articola in due campagne tramandate da Diodoro ²²) sotto l'anno 315-14.

Nei passi relativi al primo scontro si narra dettagliatamente, in un'esposizione piuttosto disordinata, che Agatocle, occupato un *φρούριον* nel territorio di Messana, ne promette la restituzione, dietro pagamento di trenta talenti d'argento; ricevuto il denaro dai Messeni, e informato contemporaneamente che una parte delle mura era in rovina, invia segretamente, per occupare di sorpresa la città, la propria cavalleria, che egli stesso fiancheggia, di notte, per mare, con

20) Diod. XIX 9,7; 6,2 (Morgantina); XX 31,5 (Enna ed Erbeso); 110,3 (Camarina, Lentini e Catane); 65,5 (Abaceno); 103-104 (Centuripe e Galaria). Cfr., tra gli ultimi, L. PARETI, *Sicilia antica*, Palermo 1959, p. 219.

21) Che queste città non riconoscessero il nuovo governo instauratosi a Siracusa lo provano la presenza dei fuorusciti siracusani - con le loro armate - entro le loro mura (Diod. XIX 65 [Messana]; XIX 72 [Agrigento]; XIX 107 [Gela]); i vari conflitti con Agatocle; le esecuzioni dei nemici oligarchici di Tauromenio e di Messana da parte di Agatocle, (*infra*, pp. 43 ss.).

22) Diod. XIX 65.

una piccola flottiglia di navi; ma, venuto a conoscenza che i Messeni, scoperta la sua macchinazione, si apprestavano alla difesa, evita il combattimento, proseguendo la navigazione verso Milazzo, di cui ottiene la resa dietro condizione, dopo averne assediato la rocca ²³).

A questo primo tentativo contro Messana, svoltosi nella primavera del 315 a. C., un altro seguì nel giugno dello stesso anno (al tempo delle messi: *κατὰ τὰς τῶν καρπῶν συγκομιδᾶς*). Questa volta si tratta di un vero e proprio assedio che comporta combattimenti ed assalti, respinti tutti dagli abitanti di Messana, tra i quali militavano, combattendo con tutte le forze, molti Siracusani esiliati da Agatocle.

Ma un colpo di scena turba, a questo punto, quello che sembrava essere un contrasto di poco conto tra città siceliote di forza disuguale: un'ambasceria, giunta da Cartagine, sollecitata con ogni probabilità da Amilcare, accusa Agatocle di violare i reciproci trattati e lo costringe sia a togliere l'assedio, sia a restituire il *φρούριον* occupato nella prima campagna.

Che qui Diodoro intenda alludere alle clausole del trattato punico-siracusano del 338 a. C. - che prima Acestoride (intorno al 320) e poi Agatocle stesso nel 318 circa avevano confermato - (esse garantivano a Messana, nella sua qualità di *πόλις Ἑλληνίς*, la *eleutheria*) - è fuor di dubbio ²⁴), nè può sfuggire come sia l'assedio a Messana, che l'occupazione del suo *φρούριον* costituissero una palese violazione del diritto della città alla propria integrità territoriale che le proveniva dalla proclamata indipendenza (*eleutheria*).

Un altro elemento - di fondamentale importanza - scaturisce dal passo in questione: nel 315 a. C. i Cartaginesi, nella loro qualità di firmatari dei patti (e quindi interessati al mantenimento dell'equilibrio da essi instaurato), trattano ancora Agatocle come il capo ufficialmente riconosciuto del governo di Siracusa.

Vedremo più avanti - ma è bene fin da ora fermare su questo l'attenzione - come ciò si protrarrà soltanto fino al 312, cioè fino a che Amilcare non verrà contestato dal proprio governo.

23) Diod. XIX 65,3: *τὸ φρούριον ὁμολογίας παρέλαβε*. Sulla *homologhia* nel diritto interstatale ellenistico, si veda, di recente, C. MASTROCINQUE, *art. cit.*, p. 10; la *homologhia* comportava il riconoscimento di alcuni diritti: l'assicurazione per la vita dei cittadini, la *ἀσφαλεία*, la possibilità di mantenere la propria legislazione (*αὐτονομία*). Non sappiamo quale fosse la contropartita (forse l'allontanamento di eventuali fuorusciti siracusani: condizione pregiudiziale posta da Agatocle a Messana nel 312 per la conclusione della *philia*). Ad Utica, che sarà da lui espugnata nel 307 a.C., Agatocle ordinerà il massacro degli abitanti e la confisca dei loro beni (Diod. XX 55,1-2).

24) Non è da prendere in considerazione l'ipotesi di R. SCHUBERT, *Geschichte des Agatocles*, Breslau, 1887, p. 60, che qui si accenni agli accordi per la liberazione del *phourion*.

Pressato dagli ambasciatori cartaginesi, Agatocle rinunzia, per il momento, al controllo di Messina, pur così importante per il completo dominio dello Stretto ²⁵), e per la eliminazione di un pericoloso covo di cospirazione oligarchica, e ripiega sulla città "sicula" di Abaceno", che, come πόλις σύμμαχος rientrava nell'ambito della sfera di influenza siracusana riconosciuta dai trattati punico-siracusani ²⁶).

L'intervento degli ambasciatori cartaginesi, durante la seconda campagna di Agatocle contro Messina, e la loro intimazione a rispettare la indipendenza della città, si chiarisce ulteriormente nell'ambito del giuramento di fedeltà alle norme vigenti che Agatocle aveva dato ad Amilcare allorchè, negli anni intorno al 318, era rientrato in Siracusa dal secondo esilio, per la mediazione dello stesso Amilcare ²⁷).

25) Reggio, in mano ai democratici, era a lui amica (Diod. XIX 4,2).

26) Il comportamento di Agatocle verso Abaceno (l'odierna Tripi), in cui sono messi a morte quaranta sospetti, sottintende forse che nemici di parte oligarchica, probabilmente imbalanziti dagli insuccessi di Agatocle a Messina e dal trionfo della diplomazia cartaginese su di lui, avessero tratto occasione per tentare di organizzarsi.

Il fatto che l'ingerenza di Agatocle nella vita interna di Abaceno non abbia comportato complicazioni diplomatiche con Cartagine, si chiarisce tenendo presenti i trattati interstatali del 392 a. C. tra Dionisio I e Cartagine che sanzionavano ufficialmente l'appartenenza dei *Sikeloi* a Siracusa in condizioni di sudditi (alleati privi di autonomia). Tale sottomissione non fu più rimessa in discussione. (I *Sikeloi*, fino al 405, erano considerati autonomi: sui trattati del 405 e del 392 a. C., MAZZARINO, *op. cit.*, pp. 30 ss.

27) Secondo la pace conclusa da Timoleonte con i Punici, tutte le città siceliote dovevano essere libere (Plut. *Tim.* 34; Diod. XVI 81,4; 82,3 (340 - 339 e 339 - 338) : dove la notizia sulle città "libere" siceliote va intesa come riferita a quelle ad est di quei confini. Per la spiaggia settentrionale il confine doveva essere all'Himera settentrionale, come ancora nel 313: Diod. XIX 71,7. Cfr. PARETI, *Sic. ant.*, p. 210, con la nota 68, p. 407; S. MAZZARINO, *op. cit.* p. 49. Sconfitti i tiranni, le città prima da essi dominate (Lentini, Aetna, Centuripe, Agirio, Catana, Messina), oltre a Tauromenio (retta da Andromaco), e alle altre città siceliote - le quali tutte, secondo la pace conclusa con i Punici, dovevano essere *eleutherai* - si allearono con Siracusa (Plut. *Tim.* 32-34; Diod. XVI 82; Polyæn. V 12,2; PARETI, *op. cit.*, n. 68, p. 407. Sulla pace fra Timoleonte e i Punici, *supra*, p. 2. Dopo la pace, tutte le città siceliote, "liberate dai tiranni", si allearono con Siracusa: Diod. XVI 82. Plut. *Tim.* 32-34; Polyæn. V 12). Essa divenne dunque egemone "di fatto" di città che erano libere "di diritto": una specie di compromesso che si attuava - è lecito supporlo - attraverso la formula politica della *symmachia*, escogitata da Timoleonte (già dal suo arrivo in Sicilia e poi perfezionata), per conciliare la *eleutheria* proclamata dai trattati con la "guida" politico-militare di Siracusa. Da Diodoro (XVI 70,4) risulta che Timoleonte, già nel 343-2, concedeva l'autonomia interna alle città man mano che esse si alleavano con lui; sotto lo stesso anno egli pone la redazione di nuove leggi per i contrasti miranti all'uguaglianza dei cittadini, e pone l'istituzione, come massimo magistrato annuo, dell'*amphipolo* di Zeus Olimpio. Parlando dell'anno 339-8, Diod. (XVI 82) dà notizia dell' "arrivo" di quindicimila inviati da Corinto, tratti da molte zone. Ma è chiaro che tali reclutamenti abbiano richiesto molto tempo prima del 339-8 (PARETI, p. 211). Così, molto tempo dopo di quell'anno, avranno richiesto le distribuzioni fatte nel siracusano e nell'agrinense (i cui abitanti furono ricompensati con la cittadinanza siracusana). Nè molto più tardi dovettero aver luogo le revisioni del codice di Diocle, il trapianto dei Leontinesi a Siracusa, il ripopolamento di Camarina, lo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci e le costruzioni di difesa in Siracusa e nelle altre città.

E' da ritenere, in definitiva, che l'opera di restaurazione nelle varie città "alleanze" di Siracusa prima e dopo la battaglia del Krimiso si sia svolta parallelamente alle imprese militari.

Sui problemi cronologici di età timoleontea, di recente, M. SORDI, *op. cit.*, pp. 102 ss., TALBERT, *op. cit.*, pp. 44 ss.

3. *I trattati fra Siracusa e Cartagine nelle età di Acestoride e di Amilcare.*

Nel 319-18 Siracusani e Cartaginesi erano stati tratti per ben due volte a trattative. La prima volta esse ebbero luogo tra il generale cartaginese Amilcare (alleato degli oligarchici siracusani in esilio capeggiati da Sosistrato) e i moderati siracusani guidati dal generale corinzio Acestoride. La seconda volta le trattative si svolsero tra lo stesso Amilcare e i radicali siracusani in esilio (capeggiati da Agatocle), che, in virtù di tali accordi, rientrarono in Siracusa. Entrambi gli accordi, che posero fine a brevi guerriglie fra le parti contraenti, sono poco chiari per la genericità degli accenni di Diodoro. Non sembra inutile - aprendo una breve parentesi - tentare di approfondirne l'intendimento.

Narra Diodoro, in un contesto di vicende databili al 319-18 circa a. C. (e in dipendenza da fonti locali siceliote mediate da Duride ²⁸), che intorno a quegli anni si realizzò tra Siracusa e Cartagine una pace che pose fine ad un conflitto combattuto da esuli oligarchici siracusani, rifugiati presso Gela, sotto la guida di Sosistrato, e alleati con i Cartaginesi, contro i democratici al governo di Siracusa. Il conflitto fu composto con trattative dal generale Acestoride, inviato all'uopo da Corinto, mentre Agatocle (che - come capo dell'ala radicale - non condivideva gli orientamenti di Acestoride) era costretto a fuggire da Siracusa. Diodoro precisa che la pace con Cartagine comportò il rientro dei fuorusciti oligarchici e del loro capo Sosistrato (τῶν Συρακοσίων καταδεξαμένων τοὺς μετὰ Σο[σι]στράτου φυγάδας καὶ εἰρήνην συνθεμένων πρὸς Καρχηδονίους).

E' *communis opinio* che il mancato cenno a clausole vada inteso nel senso che, per il resto, furono confermate le norme del trattato timoleonteo, vale a dire che rimase immutato in Sicilia l'equilibrio preesistente e immutata la distribuzione di potenza tra Siracusa e Cartagine.

Tale equilibrio rischiò subito di essere compromesso: Agatocle, che aveva intanto raccolto nell'esilio un notevole seguito, cominciò ad incutere paura sia ai Siracusani che ai Cartaginesi, sì che, attraverso trattative con gli uni e con gli altri, adombrate nella formula ἐπέισθε κατέλθειν εἰς τὴν πατρίδα rientrò a Siracusa, dove "giurò nel tempio di Cerere - alla presenza di Amilcare - di non attentare alla democrazia".

28) Diod. XIX 4,3 ; 5, 1- 4. Sul problema delle fonti, e per una ricostruzione dettagliata delle vicende, si veda il mio saggio in "Athenaeum" (*cit.*), pp. 388 ss.

Che il giuramento di Agatocle non dovesse concernere solo la città di Siracusa, bensì anche tutelare Cartagine (che era stata timorosa per causa sua), è di per sè ovvio e la presenza di Amilcare ne è sicura convalida. Sì che la testimonianza di Giustino che Agatocle, in tale circostanza, giurò, toccando le insegne di Cerere, di non tradire i patti con Cartagine, fornisce un contributo proprio in questa direzione. La formula in *obsequia Poenorum iurat* è, in realtà, formula piuttosto ambigua in un contesto, per altri versi, incerto, come ho, in altra sede, sottolineato. Tuttavia, se il contesto attesta una interpretazione dei fatti che è da rifiutare come tendenziosa ²⁹⁾, la formula, viceversa, rispecchia il fatto in sè, cioè una promessa che non poteva essere altro se non quella di confermare i trattati vigenti tra Siracusa e Cartagine, i quali contemplavano, fra l'altro, che le minori città greche fossero "libere". E che questa sia la via giusta per intendere il senso degli accordi del 318 tra Agatocle e Cartagine lo prova l'ambasceria cartaginese del 315 a. C.

La reazione di Cartagine al comportamento di Agatocle verso Messina presuppone infatti che i trattati contemplassero non l'*autonomia*, bensì la *eleutheria* di Messina, escludendo categoricamente l'esistenza di una egemonia di Siracusa. Se è vero infatti che Agatocle, occupando il *phourion* messeno, aveva violato l'integrità territoriale della città, i Messeni, a loro volta, ospitando i fuorusciti di Siracusa, avrebbero dovuto essere accusati di infrazione alla sua egemonia. Se la violazione al diritto egemonico non fu rilevata da Agatocle, davanti agli ambasciatori cartaginesi che lo accusavano di trasgredire i patti, e se egli abbandonò la "pressione" armata su Messina, dobbiamo di conseguenza concludere che sia la pace mediata da Amilcare nel 319-18, sia la pace di Acestoride, di poco precedente, non ricostruibili in dettaglio dalle nostre fonti, avevano confermato i patti timoleontei, in cui le città greche sono definite *eleutherai* e la "influenza" di Siracusa è da postulare solo come conseguenza *de facto*, come ho già detto più avanti.

Riepiloghiamo: nel 315 la protesta cartaginese, che non tiene conto di diritti egemonici di Siracusa, la quale poteva, in tal caso, legittimamente pretendere la consegna degli esuli (così come avrebbe potuto, poco dopo, "denunciare" la lega tra le minori città greche),

29) Si veda, sul carattere e la inattendibilità della interpretazione che Trogo-Giustino tramandano del colpo di stato di Agatocle, il mio saggio su "Athenaeum" (cit.) pp. 413 ss.

prova che gli accordi precedenti avevano confermato - almeno riguardo alla posizione di Siracusa nell'area greca - i patti timoleontei, e aiuta a definire meglio la fisionomia di questi ultimi.

E' la verifica (preziosa) del mancato riconoscimento formale della egemonia di Siracusa nel trattato stipulato da Timoleonte subito dopo la battaglia del Krimisos, quando ancora i tiranni non erano stati battuti; egli (che aveva già organizzato - appena giunto in Sicilia - le città in una vastissima *symmachia*, comprendendovi tutti i centri greci e perfino centri siculi e sicani anche al di là dell'Alico), riorganizzò - come attesta Diod. XIX 86 - dopo averle "liberate", le città greche (che il trattato da lui stipulato aveva definito *eleutherai*)³⁰) in un'altra *symmachia* di cui - come già prima - manteneva il supremo comando militare: in base ad esso egli emanò leggi e fondò colonie in tutta la area greca (una configurazione di potere del tutto eccezionale, da collegare al particolare periodo storico, oltre che alla personalità e al prestigio di Timoleonte)³¹).

Eliminando ovunque le tirannidi e installando al loro posto quei governi oligarchici che ritroviamo in età pre e agatoclea, Timoleonte procurava "di fatto" a Siracusa la egemonia.

Occorre inoltre sottolineare un altro elemento importante: nella *eleutheria* riconosciuta alle città dal trattato timoleonteo doveva rientrare il diritto di esse a stipulare *symmachiai* bilaterali (ad es. con Cartagine) o tra le città stesse. Ciò indicano infatti sia le alleanze di città singole tra loro (come avviene nel caso della lega tra Agrigento, Gela e Messana, che esamineremo tosto) sia pure alcuni riferimenti a *symmachiai* tra Cartagine e città greche³²).

30) La corrispondenza terminologica tra Diodoro e Plutarco e l'iscrizione dedicata da Timoleonte nel tempo di Poseidone a Corinto in ordine alla *eleutheria*, depone in favore della autenticità della formula diodorea *ἐλευθέρας εἶναι* (XVI 82,3). Sul testo epigrafico, J. H. KENT, in "Hesperia", XXI 1952, 9ss.

31) La posizione di Timoleonte nell'ambito della lega siceliota potrebbe forse avere punti di contatto con la posizione di Filippo II nell'ambito della lega di Corinto, e, in ogni caso, Timoleonte - nello organizzare la *symmachia* - sembra sia stato influenzato dagli ordinamenti e dall'esempio della lega di Corinto (essa nello stesso periodo in cui Timoleonte operava in Sicilia si organizzava proprio nella madre patria Corinto, da cui Timoleonte direttamente proveniva e con la quale era in continuo contatto).

32) Tali città risultano imprecisate in Giustino XXII, mentre è precisato l'appello di Messana a Cartagine nel 315 in Diodoro; sono altresì precisate in Diodoro alleanze varie tra Cartagine e gli oligarchici di Siracusa prima del colpo di stato (col governo conservatore capeggiato da Sosistrato, prima; col governo oligarchico-moderato restaurato da Acestoride, poi), e - dopo il colpo di stato - l'alleanza con il governo "in esilio" di Dinocrate.

Queste alleanze di città singole con Cartagine e di città siceliote tra loro - comprensibili solo in un regime di *eleutheria* - chiariscono sia gli appelli di esse a Cartagine (come ad esempio l'appello di Messana nel 315 e, successivamente, la richiesta degli stessi esuli siracusani di Dinocrate dopo il trattato del 313), sia la legittimità della lega tra Messana, Gela ed Agrigento contro Agatocle nel 314.

In conclusione: nei patti che Agatocle ha confermato con giuramento di fronte ad Amilcare allorchè rientra dal secondo esilio (319-18), egli si era impegnato a rispettare la *eleutheria* delle città, che era propria degli accordi timoleontei (già confermati da Acestoride), senza specifica precisazione di egemonia da parte di Siracusa su di esse.

Poichè tale egemonia sarà invece sottolineata - tre anni dopo - nel trattato del 312 (con lo stesso Amilcare), che comporterà per questo - come vedremo - lo scioglimento della lega di Agrigento, mi sembra lecito postulare che Agatocle, nei suoi attacchi contro la lega agrigentina (del 314) e già nel secondo attacco contro Messana (del 315), si prefiggesse di ottenere da esse con la forza delle armi il riconoscimento del principio giuridico che le minori città (già collegate nella *symmachia* timoleontea) non potessero nè accogliere i fuorusciti siracusani, nè possedere una costituzione diversa da quella della città "preminente", nè allearsi tra di loro. Egli mirava al riconoscimento dell'egemonia di Siracusa e, per ottenerlo, provocava violazioni territoriali (che dovevano risultare ferite pesanti per le città), pronto a promettere però il rispetto della loro autonomia, cioè della loro integrità territoriale, purchè gli si riconoscesse in cambio la egemonia, che significava lo scioglimento della lega agrigentina e la fine di eventuali ricorsi a Cartagine³³). Il riconoscimento nel trattato del 313 della formula "*egemonia* (di Siracusa), *autonomia* (delle minori città greche)" comporterà lo scioglimento di qualsiasi lega fra le città, il riconoscimento - da parte delle città greche di Messana, Gela e Agrigento - di Agatocle come nuovo capo di Siracusa, la cacciata degli esuli non più considerati (come certamente avevano sostenuto, allorchè si erano rivolti ad Acrotato) i capi "legittimi" in esilio di Siracusa: è il traguardo più importante raggiunto da Agatocle dopo la "conquista" della strategia autocratica.

Ma riprendiamo il riesame degli avvenimenti successivi all'ambasceria cartaginese del 315 a. C.

33) Se - come ho già precisato - i due tentativi contro la città costituivano un atto palese di violazione della sua indipendenza (Agatocle infatti: 1) lede la sua integrità territoriale [occupazione della fortezza]; 2) impone un tributo [trenta talenti]; 3) tenta di imporre un presidio [con l'appoggio di navi e cavalieri]), va sottolineato come tali violazioni, per quanto concerne il primo attacco, fossero condotte da Agatocle in sordina, con astuzia, attraverso l'uso di promesse non mantenute e di azioni "di sorpresa"; movente "ufficiale" sembra il possesso del *phourion* (quindi una bega territoriale di confine). Agatocle, insomma, non ha usato come movente bellico, nella prima campagna contro Messana, la richiesta di espulsione dei proscritti siracusani rifugiati a Messana.

Viceversa, proprio questo costituirà il movente e l'obiettivo del terzo intervento (successivo al trattato, cioè al riconoscimento della egemonia): una ulteriore conferma che tale riconoscimento ufficiale non esisteva prima del 313.

Sentiti gli ambasciatori, Agatocle desiste dall'attaccare Messana, passa, per alcune operazioni politiche, in Abaceno e, assicuratosi di possedere almeno il sicuro controllo di quest'ultima, rientra a Siracusa ³⁴).

4. *La lega fra Agrigento, Gela e Messana.*

La pace, ristabilita dall'intervento degli ambasciatori cartaginesi a Messana, nell'estate del 315, non poteva essere che effimera.

L'oligarchia, battuta a Siracusa, non voleva considerarsi vinta. Ciò spiega come poco dopo in Agrigento, su istigazione dei fuorusciti siracusani accolti nella città e capeggiati da Sosistrato, l'assemblea deliberasse la guerra contro Agatocle, e contemporaneamente stipulasse una *symmachia* con Gela e Messana. Si deliberava altresì di richiedere a Sparta un condottiero ³⁵). La richiesta di aiuti a Sparta è la conferma (preziosa) che Cartagine aveva approvato l'operato di Amilcare ³⁶) il quale già dal 316 aveva "riconosciuto" il nuovo governo di Siracusa (cioè la nuova formula politica fondata sulla strategia autocratica e sull'assemblea, senza il sinedrio, soppresso con i suoi componenti).

La dichiarazione di guerra, la lega con Gela e Messana, e la richiesta di aiuti a Sparta, pongono pertanto due problemi fondamentali: primo fra tutti, quello del fondamento giuridico sia della guerra che della lega; secondo, quello - cui già accennavo - della legittimità di una richiesta di soccorso a Sparta, piuttosto che a Cartagine.

Alla seconda domanda si può rispondere facilmente: Cartagine ha mostrato di riconoscere il governo di Agatocle ufficialmente, con l'ambasceria e la pace del 315. Gli esuli - di conseguenza - non potevano negli anni intorno al 315 a C. sostenere a Cartagine di essere essi i capi legittimi in esilio, nè sperare di potersi alleare con Cartagine contro Agatocle.

Alla prima domanda l'unica risposta è nelle stesse clausole della pace del 315: esse prevedevano - come abbiamo già visto - la *eleutheria* delle città greche site ad oriente del fiume Alico. Di conseguenza, esse potevano sostenere legittimamente il diritto ad allearsi tra loro o con terzi, e a non riconoscere Siracusa quale detentrica di egemonia.

34) Diod. XIX 65,6.

35) Diod. XIX 70,1-4.

36) Anche se Diodoro non lo precisa, è sottinteso che gli ambasciatori cartaginesi a Messana hanno agito nel 315 di concerto con Amilcare.

La motivazione della guerra nella tradizione diodorea (combatte contro la tirannide prima che Agatocle diventi più forte)³⁷⁾, anche se difficilmente - per la sua genericità - poteva essere la motivazione ufficiale del deliberato agrigentino, bensì piuttosto quella dei circoli agatoclei (mediata a Diodoro - io credo - dal filone Callia - Duride), indica chiaramente il timore (nei governi oligarchici di Agrigento e delle sue alleate Gela e Messana) che Agatocle non avrebbe rispettato nè le autonomie locali, nè lasciato il partito oligarchico (cioè i più ricchi per censo) al governo³⁸⁾.

Sollecitato da un'ambasceria composta da esuli siracusani oligarchici, Acrotato, figlio del re spartano Cleomene III, accetta la strategia³⁹⁾.

I particolari della sua breve parentesi siciliana sono superficiali e generici. Le accuse (in Diodoro) di non avere fatto azione degna di fama, e di essere stato scorretto con gli esiliati, appropriandosi addirittura delle loro entrate, provengono certamente dal filone oligarchico confluito nella storia di Duride: la sua fuga, dopo il litigio con Sosistrato (e la uccisione di lui), denuncia elementi romanzeschi di chiaro stampo durideo.

37) Diod. XIX 70,1: *Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν οἱ πῶν Συρακοσίων φυγάδες διατρίβοντες ἐν Ἀκράγαντι παρέκάλουν τοὺς προεσθηκότας τῆς πόλεως μὴ περιωρᾶν Ἀγαθοκλέα συσκευαζόμενον τὰς πόλεις· αἰρετώτερον γὰρ εἶναι πρὸ τοῦ τὸν τύραννον ἰσχυρὸν γενέσθαι διαπολεμῆν ἑκουσίως ἢ περιεμείναντας αὐτοῦ τὴν αἰξίαν ἐξ ἀνάγκης πρὸς ἰσχυρότερον διαγωνίζεσθαι.*

38) Su tali basi si fondavano con ogni probabilità le motivazioni ufficiali (a noi non pervenute) dei deliberati oligarchici.

39) Cfr. Diod. XIX 70,1-3 (in cui i più illustri tra gli esuli siracusani accolti in Agrigento che, preoccupati dopo l'intervento di Agatocle a Milazzo e ad Abaceno dei rischi di una politica di attesa, avevano già convinto l'assemblea agrigentina ad allearsi con Gela e Messana ad assumere l'iniziativa della guerra contro Agatocle, si recano a Sparta e offrono ad Acrotato il supremo comando: la *ἡγεμονία*).

Per la *ἡγεμονία*, cfr. *infra*, nt. 49. L'appello a Sparta potrebbe essere stato determinato anche dalla diffidenza che le tre città nutrivano l'una verso l'altra (come propone Schubert, *op. cit.* p. 61). Diodoro afferma che la decisione maturò tra gli esuli siracusani, timorosi, tra l'altro, che il supremo comando potesse suscitare velleità dittatoriali; era previsto da una clausola della legislazione timoleontea che, in circostanze di particolare pericolo, le città italiote e siceliote dovessero rivolgersi per un condottiero alle città della madre patria (Plut. *Tim.* 38,4. Cfr. M. SORDI, *op. cit.*, p. 78 n. 22; TALBERT, *op. cit.*, p. 124. Ma già prima, in difesa di Taranto, minacciata dalle popolazioni confinanti, erano accorsi nel IV sec. Archidamo di Sparta e Alessandro di Epiro, ed a Siracusa, sconvolta dalle lotte intestine, era stato inviato da Corinto lo stratega Timoleonte. Di questa disposizione di legge si erano avvalsi i democratici moderati siracusani intorno al 320 a. C. quando, timorosi di un intervento in forze dei Cartaginesi, alleati degli oligarchici contro Siracusa, e diffidando altresì dei radicali capeggiati da Agatocle, avevano richiesto a Corinto l'intervento del generale Acestoride (cfr. S. CONSOLO LANGHER, *art. cit.*, pp. 404 ss.): allora Agatocle, temendo di essere ucciso per la propria opposizione ad ogni accordo con i fuorusciti, era fuggito con uno stratagemma dalla città, salvandosi nell'interno dell'isola (Diod. XIX 5,5) mentre Acestoride attuava la sua opera di pacificazione con il richiamo in Siracusa degli esuli oligarchici e con la conclusione di una pace con i Cartaginesi che li avevano appoggiato, cui concesse con ogni probabilità Herakleia. Alla partenza di Acestoride seguì il rientro di Agatocle e la pace tra Agatocle, i Cartaginesi e le varie città siceliote, che fu giurata da Agatocle nel tempio di Cerere (318 circa a. C.): Diod. XIX 5,6. Si veda *supra*, pp. 39-40.

Non sarà inopportuno, per comprendere meglio le vicende che portarono alla venuta di Acrotato, un breve cenno sulla situazione politica in Grecia.

Morto Alessandro, la Grecia era divenuta campo di battaglia dei Diadochi, in lotta reciproca per la successione all'impero. In particolare, negli anni 315-14 e 314-13 a. C., si fronteggiarono, impegnati in una lunga serie di assedi e battaglie, gli eserciti di Cassandro e di Antigono. La lotta nel 315-14 coinvolgeva direttamente il Peloponneso, dove Cassandro, padrone della Grecia centrale, si recò personalmente per contrastare i successi di Aristodemo (stratega di Antigono) che, forte di oltre 8.000 mercenari reclutati nella Laconia, era riuscito a trarre dalla sua parte Alessandro, figlio di Poliperconte ⁴⁰). In questa situazione, con la guerra che lambiva da vicino il suo territorio, era improbabile che Sparta, pur non coinvolta direttamente nel conflitto, potesse aderire alle richieste di aiuto degli esuli siracusani ⁴¹). Forse per questo i rappresentanti della lega siceliota non richiesero l'intervento ufficiale dello stato lacedemone negli affari di Sicilia, ma si rivolsero "in privato" al principe Acrotato, figlio minore del re Cleomene II ⁴²).

Il principe si era attirato in patria gravi inimicizie (al punto da essere oggetto di pestaggio e di trame insidiose) per avere sostenuto l'applicazione della legge sull'*atimia* nei confronti dei superstiti della battaglia contro Antipatro ⁴³).

Desideroso per ciò di avere il comando in terre lontane, Acrotato accettò volentieri l'invito degli Agrigentini e, allestite poche navi (poiché aveva preparato la partenza senza il consenso degli Efori), salpò alla volta della Sicilia.

Dopo una breve permanenza forzata in Apollonia (in cui indusse abilmente Glaucia, re degli Illiri che assediava la città, a porre fine alla guerra e a venire a patti con gli Apolloniati ⁴⁴) sbarcò a Taranto (colonia spartana) ove convinse, con il prestigio della sua casata, l'as-

40) Cfr. per queste vicende Diod. XIX 60-63.

41) Cfr. E. MANNI, in "Kokalos" (1962), p. 154.

42) Diod. XIX 60,4. Notizie in generale sulla vita di Acrotato riporta anche Paus. I 13,5; III 6,2.

43) Si tratterebbe della battaglia di Megalopoli del 331 a. C. (Plut. *Agis* 3) (su cui si vedano NIESE, s.v. *Akrotatos* "P.W." col. 1227; CIACERI, *op. loc. citt.*). Anche se a prima vista sembra difficile che a distanza di 15 anni il clima a Sparta potesse essere così teso da indurre il principe a trovare successo altrove, non è da escludere che le antipatie che egli si era create dopo la battaglia "persistessero" ostacolando l'affermazione.

44) Diod. XIX 70,7 (la sosta fu determinata da avversità atmosferiche).

semblea cittadina ad unirsi a lui e a deliberare l'invio di venti navi "per aiutare i Siracusani a combattere la guerra per la libertà" 45).

Poi raggiunse Agrigento dove, accolto entusiasticamente, accettò la strategia 46). Ma, deludendo le speranze di coloro che avevano prestatato fede alle sue parole e ritenevano imminente la fine di Agatocle, Acrotato si rivelò violento e crudele più di un tiranno, amante dei piaceri, inadatto al comando militare.

La tradizione accolta da Diodoro (dal filone oligarchico confluito in Duride) rileva altri gravi difetti: pessima amministrazione del denaro pubblico, in parte sperperato, in parte sottratto a proprio vantaggio; uccisione a tradimento, durante un banchetto, di Sosistrato (il più illustre dei rifugiati e tante volte capo di eserciti), per togliere di mezzo l'uomo più deciso e capace di controllare il suo malgoverno 47).

La ostilità della tradizione diodorea su Acrotato, stilisticamente duridea, in netto contrasto con il favore di essa nei confronti di Sosistrato 48), (quasi un eroe), e altresì in contrasto con il profilo opposto fornito sullo stesso Sosistrato a XIX 3, indica - mi sembra assai chiaro - che la fonte di Diodoro vada qui identificata in un autore filo-oligarchico agrigentino (o anche siracusano) usato da Duride, accanto, e spesso in alternativa, a Callia: gli elementi romanzeschi sono infatti duridei. Lo scrittore samio ha rielaborato secondo la sua teoresi storica e stilistica le vicende, dando a tutta la narrazione quel taglio stilistico che gli è peculiare.

45) Diod. XIX 70,8 [Ἀκρότατος] παρακαλέσας τὸν δῆμον συνελευθεροῦν Συρακοσίους (: è la motivazione propria dei circoli oligarchici).

46) Diod. XIX 70,4-8; 71,1.

47) Cfr. Diod. XIX 71,1-4, in cui si parla di Acrotato in questi termini: *πρᾶξιν μὲν οἰδεμίαν οὔτε τῆς πατρίδος οὔτε τῆς περὶ τὸ γένος ἐπιφανείας ἀξίαν διεπράξατο, τοῦναντίον δὲ φονκὸς ὢν καὶ τῶν τυράννων ὠμότερος προσέκοπτε τοῖς πλήθεσι. πρὸς δὲ τούτοις τὴν πάτριον διάταξιν μετέβαλεν καὶ ταῖς ἡδοναῖς ἐνετρίχθησεν οὕτως ἀσελγῶς ὥστε Πέρσην εἶναι δοκεῖν καὶ οὐ Σπαρτιάτην. ἐπεὶ δὲ τῶν προσόδων τὸ πλεῖον μέρος ἀνήλωσεν τὰ μὲν πολιτευόμενος, τὰ δὲ διανοσφιζόμενος τέλος Σωσιόστρατον, ἐπιφανέστατον τῶν φυγᾶσων, πολλὰκίς δυνάμεων ἀρηγησάμενον, ἐπὶ τὸ δεῖπνον παραλαβῶν ἐδολοφόνησεν, ἐγκαλέσαι μὲν ἄπλως οὐδ' ὄτιων ἔχων, ἐκ ποδῶν δὲ ποιήσασθαι <σπεύδων> δραστηκὸν ἄνδρα καὶ δυνάμενον ἐφειδρῆσαι τοῖς κακῶς προϊσταμένοις τῆς ἡγεμονίας.*

Sulla presenza di Duride in Diodoro, e sulle fonti utilizzate dallo storico samio, si veda S. CONSOLO LANGHER, *Il colpo di stato* (cit.), pp. 390 ss.; *infra*, p. 39.

48) Nello stesso passo (71,4), viceversa, Sosistrato è definito: *ἐπιφανέστατος τῶν φυγᾶδων, πολλὰκίς δυνάμεων ἀρηγησάμενος.*

A quanto pare dai magri cenni di Diodoro, non si verificarono veri e propri combattimenti ⁴⁹), pur se non si possono escludere scorrerie e scaramucce tra gli avversari: i Siracusani con Agatocle da un lato, i fuorusciti con gli alleati agrigentini, messeni, geloi, dall'altro.

La decisione della pace è ricollegata - almeno nell'accostamento esteriore della notizia - al richiamo delle navi tarantine dopo la fuga di Acrotato, reo di avere ucciso, nel corso di un litigio, Sosistrato.

Sembra lecito dedurre che le città siceliote (Messana, Gela e Agrigento), una volta rimaste prive del generale e della flotta alleata, si dessero per vinte, senza tentare altri combattimenti.

La partenza di Acrotato, provocando l'immediato richiamo delle navi tarantine in patria, segnò la dissoluzione della lega e l'avvio di trattative di pace cui contribuì la mediazione di Amilcare, alla cui opera probabilmente si deve la definizione in termini di diritto inter-statale dello *status* di tutte le città greche dell'isola. Esse appaiono distinte in tre categorie: le città suddite di Cartagine; le città autonome; la città egemone.

Non più dunque, come nel trattato timoleonteo, la delimitazione di due aree, la greca e la punica, in base ad un determinato confine fluviale, con il riconoscimento della libertà alle città dell'area greca (in evidente polemica antidionigiana), e con la sola concessione a Siracusa dell'impegno a non aiutare i tiranni in guerra con lei (oltre al diritto, a chi lo avesse chiesto, di trasferirsi dall'area punica a Siracusa, ottenendovi la cittadinanza).

49) Diodoro si limita a dire che Acrotato "non fece alcuna impresa degna della sua patria e della sua nascita" (XIX 71,2). È lecito supporre che siano insorti dei contrasti fra Acrotato e i fuorusciti siracusani: nonostante la posizione di preminenza di cui godeva Acrotato nell'ambito della lega (come attestano sia l'autorizzazione ad amministrare *τοὺς προόδους*, sia il termine *ἡγεμονία* con cui Diodoro ne designa il potere) egli non era esente da controlli, come si evince da Diodoro che, ricordando a XIX 71,4, le qualità e l'abilità politica di Sosistrato, ne sottolinea in particolare la capacità nel sorvegliare "coloro che facevano un cattivo uso della egemonia". Né possono escludersi (oltre ad una certa diffidenza degli esuli nei confronti di Acrotato determinata - come suppongono G. DE SANCTIS, *Agatocle* "Per la scienza dell'antichità" Torino 1909, p. 161; K. J. BELOCH, *Griech. Gesch.*, IV 2, Berlin 1927, p. 251; CARY, *C.A.H.*, VII 1928, p. 622 - dal tentativo del principe di imporre agli alleati un modello di disciplina forse ad essi estraneo che poteva, perciò, sembrare affine ad un modo di procedere "tirannico"), anche divergenze di vedute fra Acrotato e suoi collaboratori sulla conduzione delle operazioni militari. In questo clima di sfiducia e di sospetto si chiarisce l'assassinio di Sosistrato, con il quale Acrotato avrà sperato di avere ragione dell'opposizione degli esuli e di eliminare eventuali censure al suo operato. Ma, viceversa, l'uccisione di Sosistrato segnò l'inizio di una unanime sollevazione contro Acrotato: allo sdegno degli esuli oligarchici siracusani si aggiunse l'ostilità degli Agrigentini che gli "alienarono la loro simpatia". Il principe spartano, privato della strategia e minacciato poi di morte, fu costretto a fuggire, salpando di nascosto, durante la notte, verso la Laconia (Diod. XIX 71,5).

I termini del trattato timoleonteo, legati ad una situazione contingente, erano in effetti superati. Siracusa era governata dal capo dei radicali che l'aveva rafforzata militarmente. Tranne Agrigento, Mesana, Tauromenio e Gela, le altre città ne riconoscevano la direzione ed erano, con ogni probabilità, in mano a governi radicali fedeli allo stratega autocratore di Siracusa.

Nelle quattro città che ancora resistevano le oligarchie al potere, da sole, non erano più in grado di sostenere oltre la lotta.

A questo punto Amilcare non poteva più limitarsi a stare in disparte da spettatore: ciò avrebbe potuto significare il verificarsi di altri interventi dalla madre patria greca, pericolosi per la eparchia punica.

Doveva poi premere ad Amilcare che il nuovo governo siracusano riconoscesse ufficialmente in base ad un trattato l'appartenenza di Herakleia, posta ad est dell'Alico, alla provincia cartaginese, accordata dal governo precedente nonostante che il trattato timoleonteo, fissando il fiume come confine, la escludesse.

E a rassicurarlo e a fare promesse in tal senso doveva avere provveduto Agatocle nel lungo lavoro diplomatico sotteso dal trattato.

Non a caso le clausole di esso ⁵⁰), prima ancora di sancire l'autonomia delle città greche nell'ambito dell'egemonia siracusana (una formula ben diversa dalla "sovranità di tutte" decretata nel trattato timoleonteo), precisavano quali tra esse, cioè Herakleia, Selinunte e Himera, dovevano sottostare "come in precedenza" al dominio punico.

Non è un caso dunque che non esista traccia in questo trattato del confine fluviale tracciato dallo Halykos: previsto nel trattato di Timoleonte, esso appare qui rettificato, almeno per il corso meridionale del fiume, a vantaggio della provincia cartaginese che viene ad estendersi sulla costa ad est del fiume fino a comprendere Herakleia.

Come è stato di recente sostenuto, con ottime argomentazioni, da R. Van Compernelle, Herakleia doveva essere stata aggregata per la prima volta all'eparchia punica dalla pace di Acestoride, del 320 circa.

La conferma di tale appartenenza non era di poco conto per Cartagine. Sì che, in cambio, il riconoscimento dell'egemonia di Siracusa (ormai avvenuto nella maggior parte dell'area greca), tanto più che esso includeva l'implicito impegno della città a rispettare le autonomie locali, non era affatto un cattivo affare. E dovette sembrare una ottima soluzione ad Amilcare, che cercava di ottenere dai Greci il più possibile con le risorse diplomatiche piuttosto che con le armi.

50) Diod. XIX 71,7, in cui è detto testualmente: *Ἐὼν Ἑλληνίδων πόλεων τῶν κατὰ Συκελίαν Ἡράκλειαν μὲν καὶ Σελινόωντα καὶ πρὸς ταῦτας ἡμέραν ὑπὸ Καρχηδονίους τετάχθαι, καθάπερ καὶ προῖπτήρχων τὰς ἄλλας πάσας αὐτονόμους εἶναι, τὴν ἡγεμονίαν ἐχόντων Συρακοσίων.*

5. *Il problema della "responsabilità" nel conflitto tra Agatocle e le città greche. Caratteri e "dipendenza" della tradizione trogiana e "angolazione" diodorea.*

Riepiloghiamo: è emerso nel corso della trattazione, che, giurando di rispettare i patti (dinnanzi ad Amilcare), nel rientrare dal secondo esilio (319-18), Agatocle doveva essersi impegnato a rispettare la *eleutheria* delle città; nè si evince, dagli elementi in nostro possesso, che in tali patti potesse essere introdotta la formula ufficiale di una egemonia di Siracusa su di esse, come non esisteva nel trattato di Timoleonte. Poichè tale egemonia è invece sottolineata nel trattato del 313 che comporta - per questo - lo scioglimento della lega di Agrigento, mi sembra lecito postulare che Agatocle (nel contrasto con le città) mirasse a sostenere il principio giuridico che le minori città greche non potessero allearsi tra loro, in quanto l'egemonia spettava a Siracusa, e che promettesse, in cambio dello scioglimento della lega, l'impegno "ufficiale" a rispettarne l'autonomia.

È ovvio che l'introduzione della formula *egemonia-autonomia*, nel trattato del 313, costituisse per Agatocle un notevole successo nella sua politica verso le città siceliote.

Tale formula infatti implicava: 1) il riconoscimento di Agatocle come il capo legittimo di Siracusa da parte delle città greche di Mesana, Gela e Agrigento; 2) la rinuncia a considerare gli esuli siracusani quali capi legittimi del governo "in esilio" di Siracusa⁵¹). La espulsione di essi dalle tre città e la formazione di un governo radicale gradito ad Agatocle non era che un logico, ineluttabile corollario.

È chiaro che tali clausole costituissero per le città un notevole passo indietro rispetto al trattato timoleonteo. La conclamata "*autonomia*" era meno della *eleutheria* sancita nel trattato timoleonteo, e confermata nei patti successivi (320; 318; 315 a. C.).

Quanto alla *egemonia*, essa non esisteva - come abbiamo già visto - nel trattato timoleonteo, che sottintendeva solo una "influenza" di Siracusa; e le tre città, collegandosi reciprocamente e accogliendo esuli politici di parte oligarchica, avevano mostrato di voler difendere a tutti i costi la loro indipendenza e la loro forma di governo.

Il riconoscimento della *egemonia* comportò, come vantaggio immediato per Siracusa, lo scioglimento della lega contro Agatocle e la costituzione di una lega sotto la sua direzione.

51) È assai probabile - a mio avviso - che proprio con tale veste giuridica essi abbiano contrattato a Sparta l'aiuto di Acrotato (v. *supra*, pp. 43 - 44).

Che Agatocle si apprestasse a ricostituire “subito” l’antico impero siracusano e ad imporre ovunque - come a Siracusa - i radicali al potere, lo provano gli avvenimenti successivi e, in primo luogo, il fatto che egli si dedicò subito a preparare armamenti e ad assoldare truppe (comprendenti alleati, cittadini e mercenari), tanto più che si verificava nell’isola un momentaneo disimpegno militare punico per la mancanza di forze militari, provocata forse da controversie interne in Cartagine, proprio nel momento in cui le città oligarchiche si ritiravano dalla lotta ⁵²): favorito dal trattato, incoraggiato dalla esiguità dell’esercito cartaginese di stanza nella parte occidentale dell’isola ⁵³), Agatocle si impadroniva di numerose città e dei loro territori, costituendo una potente *dynasteia* ⁵⁴).

Con il denaro proveniente dalle conquiste egli costituì un potente esercito, arruolando 13.500 mercenari che affiancò ai contingenti forniti dalle città “alleate” ed alle milizie cittadine siracusane, la cui leva gli era consentita per legge; acquistò inoltre grandi quantità di armi e di dardi.

La motivazione che di tali armamenti tramanda Diodoro è (anche per le divergenze con Giustino) di fondamentale importanza per ricostruire l’angolazione dei circoli agatoclei sull’inizio delle ostilità. Si afferma infatti testualmente che Agatocle si organizzava perchè informazioni provenienti da Cartagine circa una reazione negativa

52) La Sicilia è definita *ἔρημον στρατοπέδων πολεμίων* (: Diod. XIX 72,1).

53) Su ciò si veda anche WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, London 1968 (Tr. it. Torino 1972), p. 149.

54) Diod. XIX 72,1-2: *μετὰ δὲ ταῦτα Ἀγαθοκλῆς ὄρων ἔρημον οὖσαν τὴν Σικελίαν στρατοπέδων πολεμίων ἀδεῶς προσήγετο τὰς πόλεις καὶ τὰ χωρία. ταχὺ δὲ πολλῶν ἔγκρατῆς γενόμενος ἰσχυρὰν κατεσκευάσατο τὴν δυναστείαν· καὶ γὰρ συμμάχων πλῆθος καὶ προσόδους ἀδράς καὶ στρατόπεδον ἀξιόλογον περιεποιήσατο. χωρὶς γὰρ τῶν συμμάχων καὶ τῶν Συρακοσίων καταγραφέντων εἰς τὴν στρατείαν μισθοφόρους ἐπιλέκτους εἶχε πεζοὺς μὲν μυρίους, ἵππεῖς δὲ τριοχιλῶν πενήκοντα.*

Il racconto è, nel complesso, favorevole ad Agatocle e ben articolato sia nelle indicazioni relative alla consistenza numerica delle truppe sia nella menzione dei contingenti alleati e dei vari tipi di armamenti. L’esercito in complesso comprende, oltre ai contingenti “alleati”, i cittadini siracusani iscritti nelle liste per il servizio militare, e mercenari. La tradizione accolta qui da Diodoro evidenzia la saggezza previdente di Agatocle che si organizza militarmente “conoscendo” reazioni negative di Cartagine ai patti di Amilcare, e prevedendo che “i Cartaginesi avrebbero mosso guerra contro di lui” (Diod. XIX 72,2).

Ancora una volta - come già a XIX 9, 7 - Diodoro non precisa i nomi delle città. Secondo una nota teoria di H. BERVE, *Die Herrschaft des Agatbokles*, München 1953, pp. 48 ss., dal confronto tra questo passo ed il passo diodoreo di XIX 71,7, si potrebbe dedurre che stiamo assistendo ad una progressiva trasformazione, in senso personale, del potere di Agatocle (una trasformazione che sarebbe avvenuta gradualmente per il fatto che egli poteva decantare dinnanzi ai propri concittadini i risultati positivi ottenuti in politica estera durante i primi anni di esercizio della strategia autocratica).

alle trattative da poco mediate da Amilcare, gli facevano ritenere che i Cartaginesi *πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίοντας* ⁵⁵).

Delle accuse di tradimento e della condanna di Amilcare, per connivenza con Agatocle, ampiamente riferite nella storia di Giustino, che avrebbero provocato l'iniziativa delle ostilità da parte di Agatocle contro Cartagine ⁵⁶), non è cenno alcuno nella tradizione accolta da Diodoro ⁵⁷).

Per quanto riguarda i caratteri della tradizione trogiana, e la sua costante ostilità verso Agatocle, bisogna tenere presente la sua indiscutibile dipendenza da Timeo, che conferisce al racconto storico una impostazione peculiare con diversità sostanziali di informazioni e di interpretazioni anche rispetto alla tradizione ostile rintracciabile a volte in Diodoro ⁵⁸).

La narrazione delle vicende successive al 316 è in Giustino in tutto coerente con la interpretazione timaico-trogiana del colpo di stato e dei suoi precedenti: Giustino tace del tutto sulla esistenza della lega tra Agrigento, Gela e Messina, sulla loro dichiarazione di guerra ad Agatocle, sugli appoggi militari conferiti alla lega da Sparta e da Taranto; evidenzia viceversa le aggressioni di Agatocle alle città e la loro ambasceria a Cartagine, affermando che Agatocle *finitimas civitates nihil hostile metuentes ex improvviso adgreditur Propter quod querelas Karthaginem socii non tam de Agathocle quam de Hamilcare detulerunt, hunc ut dominum et tyrannum, illum ut proditorum arguentes, a quo infestissimo hosti fortunae sociorum interposita pactione donatae sint; sicut ab initio Syracusae in pignus societatis sint traditae, urbs semper Poenis infesta et de imperio Siciliae Karthaginis aemula, nunc insuper civitates sociorum eidem titulo pacis ad dictas* ⁵⁹).

55) Diod. XIX 72,2: ἐποίησατο δὲ καὶ παρασκευὴν ὄπλων καὶ βελῶν παντοδαπῶν, εἰδῶς τοὺς Καρχηδονίους ἐπισετιμηκότας τῷ Ἀμίλκα περὶ τῶν συνθηκῶν, συντόμως δὲ πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίοντας.

56) Iust. XXII 3.

57) Oltre al breve accenno in XIX 72,2 alle perplessità provocate in Cartagine dalla pace di Amilcare, tali da provocare in Agatocle il timore dell'apertura di ostilità militari contro di lui, Diodoro allude successivamente, nel racconto dell'impresa libica, a processi intentati dai Cartaginesi nei confronti dei loro generali "dopo le loro imprese", come segno di diffidenza e di costume politico poco edificante (Diod. XX 10,3 - 4). Non si può escludere a priori che la notizia potesse provenire da Duride che però, se veramente aveva conosciuto tale tradizione, l'aveva rifiutata. Mi sembra più probabile tuttavia la dipendenza di essa da Diodoro stesso che senza dubbio l'aveva trovata nei libri di Timeo su Agatocle, a lui ben noti sia per avere attinto ampiamente all'opera che li conteneva in ordine ai precedenti periodi storici, sia per il giudizio di inattendibilità che ha tramandato su di essi.

58) Sui caratteri del racconto di Trogo-Giustino dagli esordi di Agatocle al colpo di stato, si veda soprattutto il mio saggio in "Athenaeum" (cit.). pp. 413 ss.

59) Iust. XXII 3.1-5.

È chiaro che il lungo discorso riferito da Giustino contenente l'ambasceria dei *socii*⁶⁰) (in realtà Cartagine - come risulta da Diodoro - si presentò quale alleata dei fuorusciti capeggiati da Dinocrate che divennero così *socii* nel momento in cui essa interveniva nel conflitto: la terminologia conferma la costruzione *post-eventum* del discorso trogiano) si colloca cronologicamente - nella costruzione storica di Trogo-Timeo - subito dopo la pace mediata da Amilcare nel 313, che riconosceva l'egemonia di Siracusa e l'autonomia delle città greche: le espressioni *interposita pactio* e *titulo pacis* sono infatti punti di riferimento molto validi ai fini di una puntualizzazione cronologica, indicando nel racconto di Giustino uno iato di un triennio tra il colpo di stato di Agatocle e i fatti ricordati⁶¹) appartenenti al 313 c. a. C.

Continuando, Giustino afferma che le lamentele dei *socii* (i fuorusciti oligarchici), accesero di sdegno il senato di Cartagine, che giudicò Amilcare in contumacia e lo condannò a morte, decidendo però di tenere segreta la sentenza in attesa che "ritornasse" dalla Sicilia l'altro Amilcare, figlio di Gisgone (di cui probabilmente proprio in quel momento si decretava la partenza). Ma Amilcare morì prima che la sentenza venisse resa pubblica⁶²). L'incriminazione del generale da

60) SCHUBERT e TILLYARD hanno avanzato l'ipotesi che Giustino possa indicare nei *socii* quelle città siceliote che - abbandonate da Acrotato e dalle navi tarantine - avrebbero dovuto (in seguito alla mediazione di Amilcare) accettare la pace che sanzionava la fine della loro indipendenza e la "egemonia" di Siracusa (essa, in pratica, dava a Siracusa la possibilità di trasformarne la costituzione, SCHUBERT, *op. cit.* p. 63-64; TILLYARD, *op. cit.* p. 64). Ma tale ipotesi non è accettabile.

Dopo la pace infatti Messina e Tauromenio vennero ad avere governi e costituzioni democratico-radicali, mentre i capi oligarchici venivano condannati; tali città, ormai in mano ai democratici, sono dunque da escludere. Lo stesso vale per Agrigento e per Gela in cui, se è vero che gli oligarchici erano ancora al potere, tuttavia il trattato doveva suggerire una linea di prudenza.

Penserei piuttosto che nei *socii* siano da vedere gli esuli oligarchici messeni e i fuorusciti siracusani capeggiati da Dinocrate che, secondo Diodoro XIX 103,1, preoccupati per l'accrescersi della potenza di Agatocle, avanzarono a Cartagine, forse già sul finire del 313, richieste di aiuto (è impensabile che nei *socii* siano da vedere gli abitanti inclusi nell'epicrazia punica dal momento che difficilmente città e popolazioni asservite a Cartagine potevano essere indicate col termine *socii* (così già SCHUBERT, *op. cit.*, p. 58). Non si comprenderebbe inoltre perchè mai Timeo, ostile ai Cartaginesi (cui non risparmiava velenose frecciate, come in occasione della condanna di Amilcare, dovesse presentare gli avversari di Agatocle come loro alleati: cfr. H. BERVE, *op. cit.*, p. 48). Non costituisce remora il fatto che Giustino li definisce alleati dei Cartaginesi; l'occasione per tale alleanza può essere stata fornita proprio dal trattato del 313, che "non" li comprendeva. Se ciò coglie nel vero, i fuorusciti sarebbero passati dall'alleanza con Spartani e Tarantini, a quella con Cartagine. Discutibile l'opinione dello Schubert, per il quale le città oligarchiche, ostili ad Agatocle, furono sempre alleate dei Cartaginesi.

61) Che l'ambasceria dei *socii* a Cartagine si ponga senza dubbio alcuno subito dopo il 313 lo conferma un altro elemento: il *nunc* del par. 4 che attesta la vicinanza cronologica dell'ambasceria al trattato di pace.

62) Iust. XXII 3,6-8. Alcuni studiosi hanno avanzato il sospetto che non si trattasse di morte naturale: così CARY, *voce cit.*, p. 628 (che pensa al suicidio), SCHUBERT, *op. cit.*, p. 58 (che pensa assai acutamente ad un delitto di stato).

parte del senato cartaginese, e la sua misteriosa morte provocarono l'intervento di Agatocle che, prendendo a pretesto questi avvenimenti, mosse guerra ai Punici ⁶³).

Questa era senza dubbio la versione dei Cartaginesi sull'origine delle ostilità e sulla responsabilità di esse. Essa fu fatta propria da Timeo, e - attraverso Trogo - confluì nell'epitome.

In Diodoro viceversa - come abbiamo visto - Agatocle è attaccato all'improvviso con lo schieramento della flotta cartaginese nella rada di Agrigento: è la versione dei circoli agatoclei.

Sull'attendibilità della versione "cartaginese" riportata da Giustino molte perplessità, già in passato, sono state espresse dalla critica, e già Schubert ⁶⁴) ha proposto di intendere che i circoli nemici di Amilcare fossero ben disposti per conto loro a trovare un pretesto per eliminarlo ⁶⁵).

In realtà, non doveva essere difficile accusare Amilcare "assente" di connivenza con Agatocle. Anche se sulla fondatezza delle accuse è sempre difficile giudicare, tuttavia il fatto che esse si presentino dirette dai circoli siciliani nemici di Agatocle ai circoli cartaginesi nemici di Amilcare, ed appaiano collegate nella tradizione trogiana con la versione del colpo di stato quale espressione di un accordo tra Agatocle e Amilcare per una reciproca tirannide, autorizza il sospetto (che è avvalorato dal fatto che non fu consentita ad Amilcare la possibilità di essere ascoltato), che tali accuse potessero costituire una costruzione menzognera diffusa *post eventum* dai circoli cartaginesi che destituirono Amilcare e decretarono la guerra.

In effetti, se veramente Amilcare avesse aiutato con le sue truppe Agatocle, nella esecuzione materiale del colpo di stato, per averne, a sua volta, analogo aiuto in Cartagine, non si spiegherebbero nè il trattato del 315 (in cui Amilcare e i Cartaginesi sono dalla parte di Messana), nè la successiva costituzione della lega agrigentina con la guerra connessa in cui Amilcare appare neutrale. Nè si capirebbe - se veramente i fatti avessero potuto ingenerare il sospetto di una coalizione tra Agatocle e Amilcare - l'intervento di Acrotato, che non si sarebbe avventurato in Sicilia tanto facilmente contro due nemici così temibili.

63) Iust. XXII 3,8: "*Quae res Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit*".

64) R. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 64 - 65.

65) Su tale via si muove anche la interpretazione di DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 153.

Nè si comprenderebbero le numerose azioni dei fuorusciti oligarchici: essi agirono indisturbati tanto a lungo, e nelle città e nelle zone interne, fino a provocare l'intervento del partito cartaginese nemico di Amilcare in loro favore. Amilcare, in ogni caso, non avrebbe atteso tanto: sarebbe stato come segnare la propria condanna.

E - a parte tutto - se veramente una intesa di tale entità fosse stata attuata, o anche sospettata, non si potrebbe assolutamente spiegare il silenzio su di essa della tradizione oligarchica presente in Diodoro.

Per tale via l'accusa di connivenza tra Agatocle e Amilcare per una reciproca tirannide si rivela una costruzione dei circoli cartaginesi responsabili della condanna di Amilcare e della provocazione del conflitto, fatta *a posteriori* dopo la conclusione della pace e diffusa in Sicilia piuttosto tardi ⁶⁶), certamente non prima della morte di Agatocle, e probabilmente anche dopo la morte di Duride, che d'altra parte attingeva ad autori locali contemporanei che scrivevano durante e subito dopo i fatti. È ovvio invece che potesse essere ben nota anche in area greca in età di Gerone II, al tempo del rientro di Timeo in Sicilia.

La stessa tradizione trogiana, d'altra parte, esprime riprovazione per un processo ed una sentenza caratterizzati dalla "assenza" dell'imputato, che non ne sapeva nulla (Iust. XXII 3,7). In realtà, si trattava di una condanna illegale (non si dimentichi che - come ribadisce Giustino - Amilcare deteneva ancora l'*imperium*), eseguita, per questo, in assoluta segretezza. Il segreto avrebbe dovuto essere sciolto solo al ritorno (che si presume - almeno sembra - vittorioso) dell'altro Amilcare, figlio di Gisgone, dalla Sicilia: la sua partenza per l'isola dovette dunque essere decretata contemporaneamente alla condanna dell'omonimo generale in carica, che non seppe mai - eliminato da una morte misteriosa e sospetta - di essere stato condannato senza possibilità di discolpa.

La divergenza delle due tradizioni permette di ricostruire l'eco della *Schuldfrage* che fu dibattuta dalle due parti.

La tradizione trogiano-timaica pervenuta in Giustino ⁶⁷) si fonda-

66) La tradizione utilizzata da Diodoro non mostra di conoscere nè il processo nè la condanna di Amilcare, ma soltanto la riprovazione del senato cartaginese per l'operato di Amilcare, così come non conosce la "partecipazione" di Amilcare e delle sue truppe al colpo di stato. È ovvio che Diodoro "personalmente" conosceva la versione timaica accolta da Trogo, della quale talvolta non nasconde alcune reminiscenze (v. *supra*, nt. 57): se egli l'ha rifiutata, ciò indica che non l'ha giudicata attendibile, come egli stesso dice a XXI 17,1-3, in cui esprime il proprio giudizio sulla storia di Agatocle (essa fu scritta da Timeo probabilmente dopo il suo rientro in Sicilia avvenuto nel 265 a. C., come sostiene K. MEISTER, in "Kokalos" XVI (1970), pp. 53-59).

67) Iust. XXII 3; cfr. *supra* nota 58.

va su due elementi: anzitutto sul tradimento di Amilcare, testè esaminato; in secondo luogo sulla iniziativa di Agatocle nell'offensiva contro Cartagine dopo la condanna e la morte di Amilcare: una circostanza che *Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit* (Iust. XXII 3,8). Entrambi esprimono la versione cartaginese sulla responsabilità della guerra.

Perfettamente opposta e dipendente da Callia, cioè dagli ambienti vicini ad Agatocle, è l'angolazione offerta dalla tradizione diodorea, per la quale l'esercito siracusano rimase bloccato presso Agrigento dall'intervento navale cartaginese, che impedì, in pratica, l'occupazione della città.

Diodoro, nel complesso, riflette - pur nella mistione con elementi desunti certamente da tradizioni oligarchiche - il punto di vista dei circoli agatoclei.

Che Agatocle sostenesse che i Cartaginesi non dovessero ingerirsi nella sfera di influenza siracusana, in un "conflitto egemonico tra Siracusa e le minori città greche", è più che ovvio, specie dopo il riconoscimento ufficiale della sua egemonia nel trattato del 313.

Era in realtà condizione necessaria, per la sua sopravvivenza, pretendere l'allontanamento dei fuorusciti siracusani dalle città che, *de facto* o *de iure*, erano legate alla egemonia di Siracusa, e riconoscere in esse come "governi legittimi" solo i governi radicali a lui alleati. La situazione (sottesa nella pace mediata da Amilcare nel 314-13) è in genere peculiare del diritto egemonico greco. Nè è certo un caso che siano proprio i fuorusciti oligarchici - ormai destinati alla distruzione - e non le città ove i partiti democratici simpatizzano per Siracusa e hanno già (o stanno per averlo) il potere - a rivolgersi (dopo la pace del 313) per proteste ed eventuali soccorsi a Cartagine.

Sostenere - di fronte ai Cartaginesi e di fronte a Messina, Gela e Agrigento - che egli non intendeva violare la loro autonomia, bensì soltanto intervenire contro i partiti oligarchici delle tre città, rei di accogliere i nemici di Siracusa, in favore delle democrazie locali (da cui, senza alcun dubbio, era atteso e forse sollecitato), era - per Agatocle - ovvia e necessaria argomentazione. La presenza degli esuli tra le fila dell'esercito di Agatocle "serviva" a legittimare il suo intervento "dimostrando" che la clausola dell'autonomia non veniva infranta.

I circoli agatoclei presentavano dunque, all'opinione pubblica siceliota, siciliana, e straniera in genere, il loro atteggiamento verso le città di Messina e Agrigento (e poi Gela), come lotta contro le oligarchie a favore delle democrazie locali: il che era vero (e Diodoro, per

Messana e per Gela, ne fornisce le prove)⁶⁸), ma intanto in quanto esisteva, in quel momento, una singolare coincidenza di interessi tra la politica dei partiti radicali, che volevano andare al governo di Messana, Gela e Agrigento, e la politica imperialistica di Siracusa.

6. *La terza campagna contro Messana (313-12 a. C.) e la giustificazione del conflitto secondo i circoli agatoclei.*

Ottenuto, in base al trattato del 313, il riconoscimento giuridico della egemonia, Agatocle realizzò subito il controllo di Messana.

L'impresa, presentata da Diodoro⁶⁹) come una spedizione determinata dalla necessità di disperdere gli esuli concentrati in Messana, e volta a conseguire, come risultato finale, il rientro dei fuorusciti democratici nella città (cioè la istituzione in Messana di un ordinamento politico interno affine a quello della città egemone, conformemente alla prassi greca) fu attuata in due fasi immediatamente consecutive: della prima fu protagonista Pasifilo, della seconda Agatocle stesso. Si raggiunsero, pertanto, in due tempi distinti, due precisi obiettivi: 1) lo scioglimento della lega con i fuorusciti siracusani (i quali si erano riversati tutti in Messana) ancora ostili dopo la pace con la lega agrigentina (pace che Messana, partecipe della lega e presente alle trattative⁷⁰) non aveva evidentemente ratificato⁷¹), e la espulsione immediata di essi⁷²); 2) il rientro dei Messeni (banditi "a norma di legge" (*νόμῳ*), e militanti nell'esercito di Agatocle) nella loro città quali "cittadini" di pieno diritto⁷³).

Corollario finale: la soppressione di tutti i capi oligarchici, responsabili delle ostilità contro Agatocle (sia in Messana che in Tauromenio)⁷⁴), con lo scopo, chiarissimo, di mandare al governo i radicali

68) Si veda, per l'esame dei passi relativi, *supra*, pp. 8 ss. (per Messana); *infra*, pp. 45 ss. (per Gela).

69) Diod. XIX 103,1-6.

70) Diod. XIX 71,6 menziona, assieme a Gela ed Agrigento, anche Messana tra le città firmatarie della pace mediata da Amilcare (medesima menzione delle tre città si riscontra a 70,2, a proposito della loro reciproca *symmachia*, immediatamente successiva alla dichiarazione di guerra di Agrigento e degli esuli siracusani ad Agatocle).

71) La mancata ratifica da parte del governo di Messana, sottesa da Diodoro nel breve cenno, piuttosto generico, di 102,1 (stipulata la pace tra Agatocle e i Sicelioti, eccettuati i Messeni), non deve stupire; come indicano gli avvenimenti successivi, anche Cartagine non riconobbe la pace di Amilcare; e tuttavia Diodoro trascura di precisare, dando per scontate tante cose che le sue fonti raccontavano per esteso. Tuttavia io credo si sia trattato soprattutto di difformità interpretativa in ordine alla formula egemonia siracusana-autonomia messana (v. *supra*, pp. 21 s.; *infra*, pp. 29 s.).

72) Diod. XIX 102,4.

73) Diod. XIX 102,5.

74) Diod. XIX 102,6. Tra gli studiosi moderni, BERVE, *op. cit.*, p. 48 n. 42, considera l'affermazione di Diod. 71,6 una svista. Ritiene che Messana non abbia ratificato i patti (e quindi solo apparente la contraddizione tra XIX 71,6 e 102,9), R. VAN COMPERNOLLE, *art. cit.*, p. 411.

testè rientrati (a lui fedeli), e di lasciarli arbitri della situazione politica interna delle due città.

Il rifiuto delle condizioni di pace stipulate nel 313 (l'*autonomia* delle πόλεις nell'ambito della *egemonia* di Siracusa), da parte di Messana (magari sconfessando i propri delegati)⁷⁵, dovette essere formulato subito dopo la stipulazione di essa, come indica la formula ἄρτι (testè).

Ma non è da escludere che la formula diodorea "avvenuta da poco la pace tra Agatocle e i Sicelioti eccettuati i Messeni" (che è riassuntiva della formula di 71,6: "fatta la pace tra Agatocle e Messana, Gela e Agrigento, per la mediazione di Amilcare, alle seguenti condizioni", la quale ultima ricalca fedelmente il trattato e per questo è difficilmente oppugnabile), voglia semplicemente indicare che Messana - secondo il punto di vista di Agatocle - non aveva ottemperato ai patti (che secondo 71,6 aveva sottoscritto), perchè aveva permesso che si radunassero in essa gli esuli siracusani: probabilmente, oltre a quelli che già vi erano nel 315, anche coloro che avevano lasciato Agrigento.

In realtà, non è traccia nel trattato di Amilcare, diffusamente riportato a 71,6 di una clausola che contemplasse l'espulsione degli esuli siracusani dalle città contraenti di Messana, Gela e Agrigento.

Mi sembra che proprio in tale mancata precisazione vada ricercato il *casus belli* del terzo conflitto tra Agatocle e Messana.

Infatti una interpretazione "estensiva" del concetto di "egemonia" (affermato dal trattato di Amilcare) "poteva", implicare - da parte di Agatocle - che egli sostenesse che gli esuli siracusani non "dovessero" essere accolti. E viceversa i Messeni, interpretando in senso restrittivo il concetto di egemonia (nel senso cioè di "comando supremo" in caso di guerra), e in senso più lato la propria autonomia, "potevano" rivendicare a se stessi la facoltà, o meno, di ospitare gli esuli.

In altre parole, noi possiamo ritenere che Messana, pur avendo firmato la pace, per il fatto che ospitava gli esuli condannati da Siracusa, "poteva" essere accusata da Agatocle di violare la clausola dell'egemonia; e che in Messana, viceversa, gli oligarchici al governo "potevano" sostenere di ospitarli legittimamente, in virtù della loro autonomia.

75) Non possiamo neanche escludere che i delegati, presenti secondo Diod. XIX 71,6, abbiano firmato con riserva, o che siano stati sconfessati subito dopo dal loro governo.

Diodoro (o meglio, la sua fonte) ci fornisce, nel cap. 102, la interpretazione dei circoli agatoclei: essi considerano Messana nemica, anche se Messana, come risulta dal cap. 71, aveva firmato la pace. Se ciò coglie nel vero, si chiarisce come in 102, si possa affermare che la pace è stata accettata dai Sicelioti “tranne che dai Messeni”, che pure - come risulta da 71,6 - l’avevano sottoscritta.

Così dunque - è legittimo supporlo - i circoli agatoclei giustificavano (*a posteriori*, certo) il conflitto.

Che in Messana la pace fosse stata accolta a malincuore, attesta Diodoro stesso: gli esuli siracusani si erano raccolti in Messana considerandola l’ultima che ancora nutrisse risentimento e ostilità verso il tiranno ⁷⁶).

La preoccupazione di Agatocle di eliminare immediatamente la concentrazione di esuli in Messana, traspare assai bene dal testo di Diodoro ⁷⁷), assieme alla direttiva di operare con segretezza e di usare molto l’arma della persuasione. Il che mi sembra confermi che l’ipotesi della rivendicazione di una interpretazione estensiva della autonomia da parte dei Messeni, colga nel segno, e che dunque - a rigore - la clausola dell’egemonia non implicava *sic et simpliciter* che gli esuli siracusani “dovessero” necessariamente essere tenuti lontani dalle città che la riconoscevano. Si poteva tergiversare.

Analizziamo ora in dettaglio gli avvenimenti: come ho già accennato, Diodoro narra che Agatocle, preoccupato di eventuali cospirazioni tra i fuorusciti siracusani e messeni, invia lo stratega Pasifilo con un esercito e con precise istruzioni.

Penetrato improvvisamente nella *chora* di Messana, e procacciati qui bottino e prigionieri in gran numero, Pasifilo inizia trattative col governo di Messana, da una posizione di forza, proponendo di accettare la *philia* con Agatocle e di rifiutare accordi con i suoi nemici ⁷⁸). I Messeni, sperando di evitare una guerra dall’esito incerto, espellono i fuggiaschi siracusani e accolgono Agatocle che stava avanzando con l’esercito ⁷⁹).

76) Diod. XIX 102,1: Ἐν δὲ τῇ Σικελίᾳ τῆς εἰρήνης ἄρτι γεγενημένης Ἀγαθοκλεῖ πρὸς τοὺς Σικελιώ-
τας πλὴν Μεσσηνίων οἱ μὲν φυγάδες τῶν Συρακοσίων ἠθροίσθησαν εἰς τὴν Μεσσήνην, ταύτην ὄρωντες λοιπὴν
οὖσαν τῶν ἄλλοτριῶς ἐχουσῶν πρὸς τὸν δυνάστην.

77) Diod. XIX 102,2: ὁ δὲ Ἀγαθοκλῆς σπεύδων αὐτῶν καταλῦσαι τὸ σύστημα Πασίφιλον στρατηγὸν
ἐξαπέστειλε μετὰ δυνάμεως εἰς τὴν Μεσσήνην, ἐντεταμένος ἐν ἀπορρήτοις ἢ χρῆ πράττειν.

78) Diod. XIX 102,3: [Pasifilo] ἀπροδοκῆτως ἐμβάλων εἰς τὴν χώραν καὶ πολλῶν αἰχμαλώτων
καὶ τῆς ἄλλης λείας ἐγκρατῆς γενόμενος ἤξιον τοὺς Μεσσηνίους * βούλεσθαι τὴν φιλίαν καὶ μὴ συναγαγκάζε-
σθαι τοῖς πολεμικωτάτοις αὐτοῦ διαλύεσθαι.

79) Diod. XIX 102,4: οἱ δὲ Μεσσηνῖοι λαβόντες ἐλπίδας τοῦ χωρὶς κινδύνων ἀπολυθῆσθαι τοῦ πολέμου
τοὺς τε φυγάδας τοὺς ἐκ Συρακουσῶν ἐξέβαλον καὶ τὸν Ἀγαθοκλέα παραγενόμενον μετὰ δυνάμεως προσεδέξαντο.

Nella città è presente ora Agatocle: comportandosi “amabilmente”, egli convince i capi a riammettere in Messina (con i pieni diritti di cittadinanza) quanti, banditi con decreto dell’assemblea dalla città, si trovavano tra le fila del suo esercito ⁸⁰).

Che qui si tratti di esuli politici di parte democratica, è fuor di dubbio: essi potevano aver trovato rifugio in Siracusa nel periodo successivo alla strategia di Acestoride (che aveva reintegrato, circa il 320 a. C., in Siracusa gli oligarchici). In quel frangente, che aveva determinato il secondo esilio di Agatocle, egli si era procurato nella *chora* uomini e mezzi tali da infliggere sconfitte sia agli oligarchici che ai loro alleati cartaginesi, al punto che Amilcare si era adoperato per farlo rientrare in Siracusa (318 circa a. C.). In tale occasione, insieme a lui, e in attesa di essere da lui aiutati a rientrare in patria, saranno entrati in Siracusa i profughi democratici messeni.

L’opportunità di affidare a tali elementi, di provata fiducia, il governo di Messina, in maniera da garantirne il controllo a Siracusa, senza infrangere l’autonomia sancita dai trattati, può ulteriormente chiarire - io credo - la soppressione di quanti (circa seicento), in Messina e in Tauromenio, si erano finora opposti alla *δυναστεία* di Agatocle.

Chiamati fuori dalle loro città, e fatti venire in Siracusa, ove probabilmente furono processati, essi furono uccisi ⁸¹).

L’esecuzione, nella tradizione accolta da Diodoro, è giustificata col progetto agatocleo della guerra a Cartagine, che esigeva la eliminazione di quanti avversari esistevano ancora in Sicilia ⁸²): una chiara costruzione a *posteriori* dei circoli agatoclei, mutuata a Duride-Diodoro forse da Callia, oppure deduzione dello stesso Duride.

Segue la rappresentazione dello sdegno dei Messeni, dei loro tardivi pentimenti per avere ceduto alle richieste del tiranno; della impossibilità a reagire, atterriti dalla sua potenza ⁸³): una scena che non poteva mancare e che indica come la penna di Duride volentieri si

80) Diod. XIX 102,5: [Agatocle] τὸ μὲν πρῶτον φιλανθρώπως αὐτοῖς προσέφερετο καὶ τοὺς φυγάδας ἔπεισεν καταδέξασθαι τοὺς (οὐ) στρατευομένους μὲν αὐτῷ, πεφυγαδευμένους δὲ νόμῳ ὑπὸ τῶν Μεσσηνίων.

81) Diod. XIX 102,6: μετὰ δὲ ταῦτα τοὺς ἐναντιωμένους ἐν τοῖς ἐμπροσθεν χρόνοις τῇ δυναστείᾳ μεταπεμψάμενος ἔκ τε Ταυρομενίου καὶ τῆς Μεσσηνίας ἅπαντας ἀπέσφαξεν, οὐκ ἐλάττους ὄντας ἑξακοσίων.

In questa occasione fu probabilmente esiliato lo storico Timeo. Si vedano SCHUBERT, *op. cit.*, p. 68; DE SANCTIS, *Ricerche di storiografia siceliota*, Palermo 1958, p. 45.

82) Diod. XIX 102,7: [Agatocle] διανοούμενος γὰρ πόλεμον ἐκφέρειν τοῖς Καρχηδονίαις πᾶν τὸ διακέμενον ἄλλοτρίως κατὰ τὴν Σικελίαν ἐκ ποδῶν ἐποιεῖτο.

83) Diod. XIX 102,7 (tra i pentimenti appare lo sconforto per avere riaccolto in Messina, al posto degli scacciati fuorusciti oligarchici di Siracusa, uomini messeni già condannati per le loro cattive azioni: τοὺς ἐπὶ κακοῦργίᾳ καταδεδικασμένους).

soffermasse su tali rappresentazioni in cui si contrappongono, in un quadro accurato, e senza ombra di esecrazione (ma solo per evidenziare drammaticamente sentimenti contrastanti) astuzia, slealtà, ferocia, da un lato, e, dall'altro, ingenuità, buona fede, timore, rassegnazione.

È un lamento da tragedia greca: Duride tiene presenti i grandi affreschi corali, cui egli stesso è avvezzo come scrittore tragico ⁸⁴).

7. Il conflitto tra Agatocle e Messana in Polieno.

Qualche particolare alla storia del conflitto tra Agatocle, Messana e Tauromenio fornisce Polieno ⁸⁵), anche se il suo racconto, che pecca di genericità, risulta incerto sotto il profilo cronologico.

Tuttavia i brevi ma preziosi riferimenti ad una lega di Sicelioti promossa da Megacle (autorevole cittadino messeno e forse capo del locale partito oligarchico), e ad una *φιλία* conclusa da Agatocle con Messana (che ricorda quella promessa ai Messeni da Pasifilo) hanno indotto a ragione vari studiosi ⁸⁶) a considerare l'episodio nell'ambito della guerra messeno-siracusana del 312.

Narra dunque Polieno come Agatocle, sdegnato per le continue provocazioni di Megacle nei suoi confronti (egli radunava molti Sicelioti incitandoli contro di lui), giunto sotto le mura di Messana ne

84) Non è da escludere che tali dettagli siano invenzioni di Duride. Per il resto, invece, la minuscola conoscenza della dinamica dei fatti renda lecita l'ipotesi che le notizie di Duride-Diodoro possano dipendere da fonte messena o comunque vicina ad ambienti messeni. La rappresentazione di scene di dolore e l'uso continuo di stratagemmi sono caratteri tipici di Diodoro in tutti i capitoli della storia di Agatocle, che è - in linea di massima - sempre coerente, sia nella impostazione generale delle varie rappresentazioni, sia nello stile della esposizione: c'è una unità di stile e di costruzione che indica come la materia e le angolazioni, a volte difformi, siano state rielaborate da una mano che è sempre la stessa, salvo a cedere posto talvolta allo stesso Diodoro, cioè a sue personali considerazioni o anche a sue reminiscenze dalla lettura di altro autore, quale Timeo che è ricordato tre volte (: in ordine al trattato del 306; a precisazioni numeriche; alla inattendibilità delle sue storie su Agatocle). L'alternanza conferma che Duride, pur utilizzando fonti oligarchiche (egli non ha, credo, conosciuto l'opera di Timeo; la tradizione accolta da Diodoro infatti, in linea di massima - salvo alcuni interventi personali di Diodoro stesso - non mostra di conoscere la versione di Timeo, che ci è pervenuta in Giustino), tiene sempre presenti *anche* le angolazioni dei circoli agatoclei, con una continua alternanza di prospettive che ho già evidenziato nel mio saggio (*cit.*) in "Athenaeum" 1976, cui rinvio per una più dettagliata informazione sul problema delle fonti. Non sorprende, così, in un contesto apparentemente sfavorevole ad Agatocle, il tentativo di spiegarne il comportamento con motivazioni politiche "esterne", secondo una "prospettiva storica" che certo non era in fonti filo-oligarchiche.

85) Polyaeu.V 15.

86) Si vedano H. BERVE, *op. cit.*, p. 49, n. 43 e R. VAN COMPERNOLLE, *art. cit.*, p. 411. Altri, quali ad es. A. HOLM, *Geschichte Siciliens in Altertum*, II, Leipzig (tr. it., *Storia della Sicilia nell'antichità*, II, Torino 1908, p. 434, n. 1), ritengono, con argomenti meno convincenti, che lo stratagemma vada riportato al 315 a. C.

pretendesse l'estradizione, minacciando altrimenti di "rendere schiava la città". Colpito però dall'abilità dimostrata da Megacle nel discolarsi dinnanzi a lui ed ai suoi *philoï*, lo lasciò libero e, fatta la pace con Messana, strinse con essa un patto di amicizia (*φιλίαν συνέθετο*).

Si è proposto di recente ⁸⁷⁾, pur non escludendo la possibilità di attribuire lo stratagemma a Duride o comunque a tradizione duridea (ciò indicherebbero il gusto per la battuta arguta e intelligente e la vivace rappresentazione di Agatocle "tiranno sorridente") che lo stratagemma potesse trovarsi, magari in forma diversa, nella *storia di Agatocle* di Callia.

A tali elementi "esteriori" si possono aggiungere, in favore della tesi che qui Polieno abbia utilizzato una tradizione filoagatoclea, altri due fattori: 1) la magnanimità di cui si dà atto ad Agatocle, nella seconda metà dell'episodio; 2) la preoccupazione di indicare "attraverso provocazioni" giustificazioni legittime all'attacco agatocleo contro Messana e contro Megacle, nella prima parte di esso.

In particolare, sembra lecito ritenere di essere in presenza della versione "ufficiale" dei circoli agatoclei che, dovendo giustificare i vari interventi armati nei confronti delle città siceliote, li presentava come risposta alle loro provocazioni e, in particolare, al mancato riconoscimento della "egemonia" di Siracusa (sancita ufficialmente dal trattato del 313). Non a caso sono evidenziati, come un vero attentato all'egemonia, il conglobamento dei nemici sicelioti di Agatocle nella città e le trame per ucciderlo ⁸⁸⁾.

8. Il tentativo su Agrigento e l'intervento di Cartagine. Divergenze fra Diodoro e Giustino.

Con gli stessi intenti che in Messana, una mossa successiva, probabilmente nella primavera del 312, fu compiuta da Agatocle nei confronti di Agrigento, sospettata forse di segrete intese con i Punici, con i quali dalla fine del 313 ⁸⁹⁾ i fuorusciti siracusani, postisi ora sotto la guida di Dinocrate, erano già in relazione ⁹⁰⁾.

87) M. A. CAVALLARO, *art. cit.*, p. 50, n. 72.

88) Si afferma in particolare: a) che Megacle πολλοὺς Σικελιώτας κατ' αὐτοῦ συνίστη; b) che τοῖς ἀελοῦσιν αὐτὸν ἐκήρυξε μεγάλας δωρεάς; c) che - dopo l'ambasceria di Megacle - Agatocle φιλίαν συνέθετο πρὸς τοὺς Μεσσηνίους. Polyae. V 15,6 - 7; 23 - 25).

89) Cioè subito dopo la conquista di Messana, come è indicato dalla presenza degli esiliati oligarchici della città nelle fila dell'esercito oligarchico.

90) Diod. XIX 103,1: Δεινοκράτης τῶν Συρακοσίων φηγάδων ἡγούμενος πρὸς τοὺς Καρχηδονίους διεπέμπετο, βοηθεῖν πρῶν ἢ τὸν Ἀγαθοκλέα πάσαν ἰφ' ἑαυτὸν ποιήσασθαι Σικελίαν.

Trasferitisi nella *mesógeios* essi appaiono ora ben organizzati e armati. Lo prova - come vedremo - il contemporaneo attacco da essi sferrato contro due centri siculi, in cui, per la prima volta dal 316, mostrano di muoversi in maniera autonoma, e per di più con ampiezza di mezzi, sul terreno militare.

Avvicinandosi con l'esercito ad Agrigento, Agatocle mirava a controllare (*σοσκενάζεσθαι*) la città ⁹¹), magari installandovi un governo radicale come a Messana, ma rimase bloccato dall'improvvisa apparizione di sessanta navi dinnanzi ad essa.

Lo schieramento della flotta cartaginese nella rada di Agrigento si chiarisce ove si tenga presente la richiesta di Dinocrate a Cartagine perchè intervenisse "prima che Agatocle sottomettesse tutta quanta la Sicilia". Esso costituisce la prova che la richiesta degli esuli era stata accolta.

Dal testo diodoreo appare fuor di dubbio che Agatocle considerò lo schieramento navale punico come una dichiarazione di guerra, se - impotente a contrastare i Cartaginesi sul mare - abbandonò l'idea di controllare Agrigento e diresse l'esercito verso il territorio di influenza punica, per il momento sgombro di adeguata difesa, ove espugnò piazzeforti, parte con la forza, parte con concordati. Impossibilitato ad affrontare una guerra navale con Cartagine, egli sfruttò, a ragion veduta, la sua ancora intatta superiorità "terrestre".

Dal punto di vista giuridico interstatale lo schieramento della flotta cartaginese costituiva senza dubbio una indebita ingerenza straniera nella politica di "egemonia" dello Stato siracusano. E come tale, in ogni caso, lo considerarono e lo presentarono all'opinione pubblica i circoli filoagatoclei.

Non è traccia nelle fonti di Duride-Diodoro della versione cartaginese del "tradimento" di Amilcare, nè della sua condanna, e nemmeno di una "aggressione" di Agatocle (che, secondo Giustino, avrebbe attaccato per primo ⁹²). Lo sconfinamento nell'epicrazia cartaginese dove Agatocle si impadronì di alcune piazzeforti, parte con la forza, parte in seguito a trattative, si caratterizza in Diodoro come azione di rappresaglia. Ma intanto è già la guerra.

Attingendo a fonti assai vicine agli ambienti cartaginesi, e coerentemente con la versione già data del colpo di stato di Agatocle, la

91) Diod. XIX 102,8: διανούμενος καὶ ταύτην τὴν πόλιν σοσκενάζεσθαι.

92) Iust. XXII 3,8. Si veda *supra* p. 55.

tradizione pervenuta in Giustino, dopo avere accennato ad attacchi “proditori” di Agatocle contro le città vicine, colte alla sprovvista, e dopo avere accennato alle ambascerie da esse inviate per provocare l'intervento di Cartagine contro Agatocle, descrive diffusamente il processo e la condanna di Amilcare per tradimento da parte del senato cartaginese (che pur finora lo aveva appoggiato).

L'angolazione prospettata in Diodoro è molto diversa: egli accenna fuggevolmente (e solo per giustificare gli armamenti straordinari di Agatocle) a riprovazioni che si fecero ad Amilcare in Cartagine, a causa del trattato, tali da destare in Agatocle il timore che i Cartaginesi gli avrebbero mosso guerra presto ⁹³).

Se questa è - come io credo - una costruzione *a posteriori* dei circoli agatoclei per giustificare la politica di armamenti di Agatocle e la tendenza a trasformare l'egemonia in *archè*, e per respingere, al tempo stesso, il sospetto di avere provocato “egli”, con tale condotta, il conflitto con Cartagine, è altresì legittima supposizione che anche la tesi del tradimento di Amilcare fosse una montatura priva di reale fondamento, costruita in Cartagine dai nemici del generale che non aspettavano che un pretesto - come già a suo tempo sosteneva Schubert - per scalarlo dal potere. Il pretesto fu offerto dalla richiesta di soccorso da parte del capo degli oligarchici in esilio (Dinocrate). Esso si inserì in un contesto storico di eventi internazionali di un certo peso, che avallò mediocri e immediate ragioni di affermazioni personali di potere.

La conclusione dell'accordo del 314-313 - ove si fosse guardato solo alla formula e non al contesto delle vicende in cui esso si inseriva, specie dopo gli interventi di Sparta e di Taranto, che potevano spostare in favore degli oligarchici l'equilibrio delle forze greche, e che dovettero influenzare non poco la decisione di Amilcare nel concordare il “nuovo” trattato del 313 - poteva prestarsi alla critica. Il nuovo trattato, a parte la fine dello stato di tensione militare e a parte la conferma, pur importantissima, della appartenenza di Herakleia alla eparchia punica, non procurava ai Cartaginesi nuovi vantaggi territoriali. Vero è che Cartagine nel 315 non era coinvolta direttamente nella contesa nè poteva perseguire ampliamenti, ma la pace,

93) Diod. XIX 72,2 : “Agatocle appresta le armi *εἰδώς τοὺς Καρχηδονίους ἐπιτετιμηκότας τῷ Ἀμίλκα περί τῶν συνθηκῶν, συντόμως δὲ πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίοντας*”. Sulla inattendibilità delle accuse mosse ad Amilcare dai suoi nemici, già R. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 64 - 65. Si veda anche DE SANCTIS, *op. cit.* p. 153.

riconoscendo la egemonia di Agatocle sui Sicelioti, con lo scioglimento della lega agrigentina contro Agatocle poneva fine ad una situazione di conflitto fra i Greci che politicamente poteva tornare utile agli interessi dei Cartaginesi; vero è altresì che interventi armati dalla madre patria greca in favore degli oligarchici avrebbero potuto coinvolgere - come insegnava l'esempio di Timoleonte, assai vivo in età di Amilcare - la situazione a danno di Cartagine. Ma questo timore che, dopo gli interventi da Sparta e da Taranto, dovette essere determinante nella decisione di Amilcare (che disponeva solo di un esiguo presidio e si era fondato sempre su una politica di compromesso nel gioco delle forze che si contrastavano nell'area greca) non sembra fosse adeguatamente "sentito" dal senato punico; esso non mostrò nemmeno di apprezzare la conferma che il governo di Agatocle, nel trattato, dava della appartenenza alla eparchia punica di Herakleia (posta ad est dell'Halykos e non inclusa nel trattato timoleonteo, essa era stata conseguita, forse "di fatto", dallo stesso Amilcare, probabilmente dopo la pace di Acestoride, come indica l'inciso "per l'innanzi" ⁹⁴).

Condannare un generale "in carica" e, per di più, senza ascoltarlo, non era prassi regolare. Sembra legittimo ritenere che Amilcare si considerasse tranquillo e meditasse di illustrare bene, documenti alla mano, il suo operato in Cartagine. La sua misteriosa fine (prima che egli potesse apprendere la propria condanna), indica che egli fu con tutta probabilità vittima dei suoi avversari politici e della sua buona fede.

In effetti, tenendo conto sia dell'esiguità delle forze di cui egli disponeva, sia della pressione armata di Agatocle, sia dell'andamento generale delle vicende dal 322 alla fine della guerra nel 306 a. C., la politica di Amilcare si mostra tutt'altro che sprovveduta: egli tendeva a realizzare un equilibrio che evitasse inutili spese e lutti a Cartagine, in un momento assai delicato della sua storia, caratterizzato - non dimentichiamolo - da contese tra le grandi famiglie al potere, come prova, oltre alla condanna di Amilcare stesso, il tentativo di un *golpe* nella città da parte di Bomilcare e dei suoi seguaci, mentre divampava il conflitto in terra libica, nel 309 a. C.

Inoltre gli aiuti in denaro, uomini e navi, con la relativa guida militare, giunti agli oligarchici da Sparta e da Taranto, mostravano che il mondo greco teneva d'occhio la situazione in Sicilia ed era disposto ad intervenire, come già venticinque anni prima aveva fatto Corinto, inviando Timoleonte.

Un generale cartaginese doveva ben sapere che a Cartagine conve-

⁹⁴) Si vedano sul problema R. VAN COMPERNOLLE, *art. loc. cit.*, e soprattutto le argomentazioni da me addotte *supra*, p. 48.

niva acquattarsi nella propria eparchia, ogni qual volta si profilava la possibilità di interventi dalla madre patria greca, e ogni qualvolta in Siracusa si stabiliva un governo forte e centralizzato. Ciò insegnava ai generali cartaginesi l'esperienza delle disfatte subite da essi nelle età di Gelone, di Gerone e di Dionisio I, e la recente sconfitta inflitta da Timoleonte.

E tuttavia si può comprendere come l'opportunità della nuova formulazione, e soprattutto i successi che ne trasse subito Agatocle, fossero tali da destare allarme in chi a Cartagine non poteva rendersi conto direttamente dei rapporti di forza esistenti in Sicilia. Si spiega per tale via come, nell'ambito del senato cartaginese, i nemici di Amilcare riuscissero ad ottenere che si intentasse un processo "segreto" e irregolare contro di lui (che ancora deteneva l'*imperium*), seguito dalla condanna a morte.

Altre ragioni - su cui ci soffermeremo più avanti - coesistevano inoltre (e si potevano facilmente addurre) in favore di una politica "forte" in Sicilia, che facesse da *pendant* alla politica "forte" inaugurata da Roma (in questo momento alleata di Cartagine) nel Sannio.

Accogliendo l'invito di Dinocrate (nuovo capo degli esuli siracusani, dopo la morte di Sosistrato) i Cartaginesi, mutando rotta e intervenendo in suo favore contro Agatocle, mostrano di considerare da questo momento Agatocle e i suoi seguaci come usurpatori.

L'adesione di Cartagine alle richieste dei fuorusciti è infatti la spia per ricostruire il movente "ufficiale" delle ostilità decise a Cartagine con l'invio di imponenti forze militari: riportare in patria Dinocrate e i fuorusciti.

9. Operazioni presso Centuripe e Galaria.

Fino al 313, i fuorusciti pur essendone i promotori avevano condotto in maniera episodica e con esigue forze la loro opposizione ad Agatocle, affiancando le truppe regolari delle città che li ospitavano (così era avvenuto a Messina, nel 315, e nell'ambito della lega di Agrigento, nel 314).

Ma improvvisamente - dopo la pace del 313 - essi ci si presentano bene equipaggiati ed organizzati autonomamente e con un esercito regolare.

Che ciò sia avvenuto con finanziamenti e appoggi segreti dei Cartaginesi con i quali Dinocrate ⁹⁵) appare in ottimi rapporti (tanto da richiederne il soccorso) è - io credo - fondata supposizione.

95) Come attesta Diod. XIX 8,6. Dinocrate, già amico di Agatocle, era stato graziato da lui durante i torbidi giorni del *golpe* del 316, ed era andato in esilio, con la fazione oligarchica.

Ciò potrebbe spiegare come, in seguito alla promessa di intervento cartaginese e con le grosse forze di cui ad un tratto sembra disporre (ingrossatesi anche per il numero dei fuorusciti scacciati da Messina), Dinocrate ⁹⁶) decidesse nel 312, in “coincidenza” con l’arrivo, non certo fortuito, nella rada di Agrigento della flotta cartaginese, di assumere direttamente l’iniziativa, operando dapprima nella zona dell’Etna, e precisamente nel settore dei centri siculi di Centuripe e di Galaria.

Contro Centuripe le operazioni furono dirette dal luogotenente di Dinocrate, Ninfodoro, il quale poteva contare sull’appoggio di una parte della popolazione locale per tentare un attacco di sorpresa. Alcuni cittadini avevano infatti promesso di consegnare la città ai dinocratei, a condizione che al *demos* venisse restituita l’autonomia ⁹⁷).

Ma il tentativo, scoperto in tempo, fallì: Ninfodoro e gli altri che, con la forza, si erano introdotti in Centuripe furono uccisi dalla guarnigione siracusana. La stessa sorte fu riservata, per volere di Agatocle, a quanti tra i Centuripini furono ritentuti responsabili di tramare novità ⁹⁸).

96) Diod. XIX 103,1-2: Δεινοκράτης ὁ τῶν Συρακοσίων φυγάδων ἡγούμενος πρὸς μὲν τοὺς Καρχηδόνιους διεπέπετο, βοηθεῖν αἰτῶν πρῶν ἢ τὸν Ἀγαθοκλέα πάσαν ὑπ’ αὐτὸν ποιήσασθαι Σικελίαν, αὐτὸς δὲ προσδεξάμενος τοὺς ἐκ Μεσσηνῆς ἐκβεβλημένους φυγάδας, ἔχων ἀδρᾶν δύναμιν, ἀπέστειλεν τῶν τῶν περὶ αὐτὸν Νυμφόδωρον, δοὺς μέρος τῶν στρατιωτῶν, ἐπὶ τὴν Κεντροπιπύων πόλιν.

97) Diod. XIX 103,3: ταύτην γὰρ φρουρουμένην ὑπ’ Ἀγαθοκλέους τῶν πολιτικῶν τινας ἐπηγγέλαντο παραδῶσθαι, ἐφ’ ὅτῳ τὴν αὐτονομίαν δοθῆναι τῷ δήμῳ. παραιοπεσόντος δ’ εἰς τὴν πόλιν αὐτοῦ ρυκτός οἱ προσετῶτες τῆς φρουρᾶς αἰσθημένοι τὸ γεγονός αὐτὸν τε τὸν Νυμφόδωρον ἀνεῖλον καὶ τοὺς βιαζομένους ἐντὸς τοῦ τεύχους.

Non sarà inopportuno riesaminare sotto il profilo giuridico interstatale la posizione dei centri siculi rispetto a Siracusa. Si tratta, in verità, di una posizione di completo asservimento, cominciata già all’epoca del trattato del 392 a.C. tra Dionisio e Cartagine. In particolare, per le sicule Centuripe e Agrigento, risulta che in età di Timoleonte esse erano state annesse (dopo il 338) a Siracusa (Diod. XVI 82,4). Sul malcontento suscitato in molti centri siculi dalla loro condizione di *doubleia*, aveva fatto lega Agatocle, ottenendone un appoggio prezioso per la conquista del potere. Diodoro, ricordando l’aiuto da essi prestato ad Agatocle, in occasione del colpo di stato, ne sottolinea l’odio verso il *demos* siracusano ai cui ordini i centri siculi erano costretti a sottostare (Diod. XIX 6,3 :si veda il mio saggio (*cit.*), p.409).

Non è noto se ed entro quali limiti Agatocle avesse mantenuto le promesse date in cambio dell’appoggio ricevuto: ma, in ogni caso, egli si limitò a concessioni ed aiuti di tipo economico a centri particolarmente fedeli, senza modificare sostanzialmente lo *status* giuridico delle città che - in linea di massima - erano nella condizione di alleate soggette (anche se Abaceno in Diod. XIX 65 è definita *σῆμαχος*), la intromissione di Agatocle negli affari interni della città - ove manda a morte molti elementi infidi - non procura reazioni a Cartagine, che dal 392 ne riconosce l’appartenenza a Siracusa). Per Centuripe, in particolare, le condizioni sembrano aggravate dalla presenza stabile di presidi siracusani (si veda la precisazione in Diod. XIX 103,3 di Centuripe quale città *φρουρουμένη ὑπ’ Ἀγαθοκλέους*).

98) Diod. XIX 103,4 : ταύτης δὲ τῆς ἀφορμῆς λαβομένης Ἀγαθοκλῆς ἐνεκάλεσέ τε τοῖς Κεντροπιπύων καὶ τοῖς δόξαντας αἰτίους γεγονέναι τοῦ νεωτερισμοῦ πάντας ἀπέσφαξε. La punizione dei Centuripini è presentata in Diodoro con tono distaccato: non c’è nè sdegno verso Agatocle nè pietà verso i ribelli siculi che pure lottavano per l’autonomia. Subito dopo, nella narrazione di Diodoro, rileviamo un elemento tipicamente durideo, il *δαμόνων*, alla cui presenza è attribuita la punizione di una grave ingiustizia commessa dai Cartaginesi ai danni di innocenti marinai ateniesi (Diod. XIX 103,5).

Che la spedizione di Centuripe vada inquadrata nel contesto più ampio della battaglia appena insorta tra Dinocrate e Centuripe da un lato, e Agatocle dall'altro, lo conferma lo scontro navale nelle acque di Siracusa, che rivela come ormai il conflitto si combattesse per terra e per mare.

Approfittando della loro supremazia navale (e approfittando altresì della assenza di Agatocle, occupato nelle vicende di Centuripe) i Cartaginesi penetrarono con 50 navi (le altre dieci probabilmente erano rimaste davanti ad Agrigento) all'interno del porto grande di Siracusa, ove assalirono due navi da carico (che si trovavano alla fonda), sommergendone una, che era ateniese; le mani dell'equipaggio catturato furono amputate ⁹⁹).

Allo stesso conflitto navale appartiene un altro scontro presso la costa bruzia, in cui, viceversa, alcune navi cartaginesi, distaccatesi dal resto della flotta, caddero nelle mani degli strateghi di Agatocle. Per rappresaglia, essi avrebbero inflitto ai prigionieri punici analoga mutilazione alle mani.

Nella tradizione accolta da Diodoro, i due episodi appaiono reciprocamente collegati dall'intervento della divinità (*τὸ δαίμόνιον*), che punisce, con le medesime atrocità, le atrocità commesse contro l'innocente equipaggio ateniese: un elemento assai importante per il contributo che può venire al problema delle fonti. La presenza del *θεῖον* nell'opera di Duride è infatti ben nota e generalmente ammessa, inquadrandosi in una concezione storiografica che è peculiare della mentalità ellenistica. All'elemento "divino" si uniscono il ricorso a particolari tragici e una vivacità e un ritmo del racconto tali da confermare la dipendenza di esso da Duride ¹⁰⁰).

99) Diod. XIX 103,4 : *περὶ ταῦτα δ' ὄντος τοῦ δυνάστου Καρχηδόνιοι καταπλεύσαντες εἰς τὸν μέγαν λιμένα τῶν Συρακοσίων πενήκοντα σκάφειν ἄλλο μὲν οὐδὲν ἠδυνήθησαν πράξει, δυοὶ δὲ περιεσόντες φορητοῖς πλοίοις τὴν μὲν ἐξ Ἀθηρῶν κατέδυσαν, τῶν δ' ἐπιπλεούτων τὰς χεῖρας ἀπέκοψαν.*

100) Per la presenza del divino nell'opera di Duride (e per la sua confluenza in Diodoro), si veda da ultimo S. CONSOLO LANGHER, in "Athenaeum", p. 392 note 44 e 45 (*ibid.*, analogie con Timeo). Accanto ad esso, il ricorso a particolari tragici (tali da suscitare un estetico orrore), e lo svolgimento delle vicende in maniera tale che ad un successo cartaginese tenga dietro un "eguale" successo di Agatocle, sono peculiarità tipiche di Duride, e confermano la generale dipendenza di quasi tutta la narrazione diodorea dall'autore samio. Sul carattere dello storia di Duride e sulle sue fonti si veda anche *supra*, pp. 46, 55, 59-61 e *passim*.

La presenza di navi siracusane di fronte alle coste bruzie non stupisce: a parte i rapporti commerciali con i Bruzi ¹⁰¹), ormai tutto il mare che circonda la Sicilia è interessato al conflitto, e anche nello stretto di Messina (come indica la perdita di alcune navi da parte di Agatocle, ricordate prima) si era combattuto.

Contemporaneamente al tentativo di Ninfodoro su Centuripe si svolgono le operazioni, condotte personalmente da Dinocrate, per il possesso di Galaria ¹⁰²). Dopo un successo iniziale, dovuto all'appoggio dei cittadini di parte antiagatoclea che lo avevano chiamato ¹⁰³), Dinocrate riuscì ad occupare la città, da cui espulse il partito filoagatocleo, accampandosi subito dopo davanti alle mura.

Contro Dinocrate, che comandava un esercito di tre mila fanti e due mila cavalieri ¹⁰⁴), furono inviati, da Agatocle, Pasifilo e Demofilo, con un eguale contingente di soldati. La battaglia, combattuta secondo il vecchio sistema in uso in Grecia prima della riforma di Epaminonda ¹⁰⁵), si trascinò a lungo con esito incerto, per il valore dei contendenti di entrambi gli eserciti.

La morte di Filonide, che comandava l'ala destra dell'esercito oligarchico, e lo sbandamento che ne seguì, costrinsero Dinocrate a ritirarsi, lasciando sul terreno un gran numero di morti. Pasifilo, penetra-

101) Esplicita conferma di essi in Diod. XX 71,5, in cui è ricordata la vendita (da parte siracusana) di fanciulle segestane ai Bruzi. Stretti rapporti legano inoltre Agatocle a Crotone fin dal suo primo esilio in Magna Grecia. Al tiranno di Crotone, Menedemo, secondo Diod. XXI 4, Agatocle era legato da amicizia. Non è da escludere l'ipotesi che Menedemo, di cui Diod. XIX 10,3-4 ricorda un tentativo, respinto dagli oligarchici crotoniati, di penetrare con la forza in città, abbia potuto in seguito assumere il potere con l'aiuto di Agatocle. In ogni caso la presenza lungo la costa bruzia della flotta siracusana, oltre ad indicare l'area e le dimensioni del conflitto, conferma gli stretti collegamenti della politica siracusana con la Magna Grecia: le linee della politica estera attuata da Agatocle dopo il 304 in Magna Grecia si muovono nel solco di una tradizione assai antica ed autorizzano l'ipotesi che Agatocle potesse disporre lungo le coste bruzie di postazioni proprie.

102) A Ninfodoro infatti era stata data solo una parte delle truppe; la parte rimanente dunque, guidata da Dinocrate, si era diretta (con azione parallela) verso Galaria.

103) Diod. XIX 104,1: *Οἱ δὲ περὶ τὸν Δεινοκράτην φηγάδες, ἔχοντες πεζοὺς μὲν ὑπὲρ τοὺς τριοχιλίους, ἰππεῖς δὲ οὐκ ἐλάττους διοχιλίων, τὴν καλουμένην Γαλερίαν κατελάβοντο, τῶν πολιτῶν ἔκουσιως ἐπικαλεσαμένων, καὶ τοὺς μὲν Ἀγαθοκλέους ἐξέβαλον, αὐτοὶ δὲ πρὸ τῆς πόλεως ἐστρατοπέδευσαν.*

104) Secondo A. HOLM, *op. cit.*, II, trad. it. p. 442 (seguito da TILLYARD, *op. cit.*, p. 69, il quale tuttavia non esclude che il numero possa essere stato accresciuto), la grande quantità di cavalieri tra le fila dei fuorusciti indicherebbe la ricchezza degli uomini di Dinocrate, esuli oligarchici siracusani; ma forse essa indica soprattutto la consistenza degli aiuti punici.

105) È noto come fino alla riforma di Epaminonda gli eserciti, composti in maggioranza da opliti, si affrontassero schierati l'uno di fronte all'altro, su due file parallele; la concentrazione dei migliori elementi si faceva sull'ala destra dello schieramento, alla quale toccava il compito più gravoso di sfondare le linee avversarie per volgere in fuga il nemico. Onde, di solito, alla disfatta dell'ala destra teneva dietro lo sbandamento della sinistra, che era costretta al ritiro (Si vedano TILLYARD, *op. cit.*, p. 63; VANNIER *Le IV siècle*, Paris 1967, pp. 46-49). La riforma di Epaminonda, per evitare che il valoroso comportamento di una parte delle truppe fosse compromesso dall'insuccesso dell'altra, portò alla differenziazione nei ruoli delle due ali: l'ala destra occupò infatti una posizione più avanzata rispetto a quella sinistra, la quale interveniva, con funzione di avvolgimento, soltanto dopo che le linee nemiche erano state sfondate.

to in Galaria, mandò a morte quanti avevano favorito l'intesa con Dinocrate ¹⁰⁶).

10. L'occupazione cartaginese del Monte Ecnomo.

Se l'offensiva di Dinocrate e gli episodi di Centuripe e di Galaria sono sintomatici di gravi dissensi all'interno delle città soggette ad Agatocle, e delle notevoli capacità di resistenza delle forze oligarchiche siceliote, l'appello di Dinocrate a Cartagine - che come ho già accennato - dovette essere preceduto da trattative segrete con la parte del senato cartaginese nemica di Amilcare - conferma come i fuorusciti oligarchici stessi ritenessero che, senza l'aiuto cartaginese, nessuna forza avrebbe potuto con successo opporsi alla potenza di Agatocle, e alla vittoria dei radicali nelle varie città siceliote.

Come ho già accennato, Diodoro fornisce nel cap. 106 le notizie relative alla decisione cartaginese di organizzare, sotto la guida di Amilcare di Gisgone, uno dei personaggi più in vista della città, una imponente spedizione militare ¹⁰⁷).

Perciò essi allestirono centotrenta triremi ed una grande quantità di navi onerarie sulle quali imbarcarono armi, derrate alimentari e denaro, indispensabili per sopperire ad ogni necessità della guerra. Ai dodici mila soldati arruolati dalla Libia, di cui due mila reclutati tra i cittadini cartaginesi, molti dei quali *ἐπιφανέστατοι* (nonostante costoro fossero solitamente esentati dal servizio militare ¹⁰⁸), si aggiun-

106) Diod. XIX 104,2: Ἀγαθοκλέους δὲ ταχέως ἀποστειλάντος ἐπ' αὐτοὺς Πασίφιλον καὶ Δημόφιλον μετὰ στρατιωτῶν πεντακιοχιλίων ἐγένετο μάχη πρὸς τοὺς φυγάδας, ὧν ἡγείτο Δεωκράτης καὶ Φιλωνίδης, τὰ κέρατα διεληφότες. ἐφ' ἱκανὸν μὲν οἰν χρόνον ἰσορροπος ἦν ὁ κίνδυνος, φιλοτιμίως ἀμφοτέρων τῶν στρατοπέδων ἀγωνιζομένων τοῦ δ' ἑτέρου τῶν στρατηγῶν Φιλωνίδου πεσόντος καὶ τοῦ κατὰ τοῦτον μέρους τραπέντος ἠραγκάσθη καὶ Δεωκράτης ἀποχωρήσας. οἱ δὲ περὶ τὸν Πασίφιλον τούτων τε πολλοὺς κατὰ τὴν φυγὴν ἀνείλον καὶ τὴν Γαλερίαν ἀνακτησάμενοι τοὺς αἰτίους τῆς ἀποστάσεως ἐκόλασαν.

107) Se l'ipotesi che qui si tratti di una posticipata presentazione dell'antefatto dello sbarco presso l'Ecnomo è nel vero, non deve stupire che in genere si ritenga che qui si narri una spedizione di rinforzo alle truppe già sbarcate prima. Se invece accettiamo la tesi che si tratti di rinforzi al primo corpo di spedizione (identificabile con le 60 navi attestata nella rada di Agrigento da cui si sarebbero enucleate le truppe sbarcate presso l'Ecnomo), essi in tal caso vanno connessi con la preoccupazione per le vittorie di Agatocle a Centuripe e Galaria, e per la superiorità (numerica) dell'esercito di Agatocle.

In Diod. XIX 106,1 si afferma genericamente che i Cartaginesi, avendo appreso che il dinasta si era assunto il controllo delle città dell'isola ed era superiore alle forze dei loro soldati, decisero di partecipare (ἄψασθαι) più energicamente alla guerra.

108) Cfr. WARMINGTON, *op. cit.*, p. 164.

sero mille frombolieri delle Baleari (isole soggette ai Cartaginesi), mille mercenari etruschi e duecento *Ζευγίππαι* ¹⁰⁹).

Durante la traversata la flotta fu dispersa da una improvvisa tempesta: sessanta triremi e duecento navi mercantili andarono perdute con tutto il loro carico; fra le vittime numerosi cittadini cartaginesi di cui alcuni "illustrissimi": per essi in patria furono esposti sulle mura neri drappi, in segno di lutto ¹¹⁰).

Sbarcato in Sicilia, Amilcare si diede a riorganizzare l'esercito radunando gli scampati al disastro e arruolando grande quantità di mercenari, cui unì le truppe cartaginesi rimaste (*πρὸς παρχούσας*) in Sicilia ed i migliori alleati (*συμμάχων . . . τοὺς ἐνθέτους*) ¹¹¹): in tutto 45.000 fanti e 5.000 cavalieri. Si accampò quindi sull'Ecnomo ¹¹²).

Tutto ciò - come ho già accennato - potrebbe essere compreso meglio come antefatto della attestazione sull'Ecnomo (che, viceversa, sembra reduplicata).

Anche se il tentativo compiuto da Dinocrate di sfruttare le rivendicazioni autonomistiche dei centri Siculi dell'interno contro Siracusa

109) Diod. XIX 106,2. Per quanto riguarda il ruolo degli "zeugippi", R. L. GEER, (*Diodorus of Sicily, books XIX 66-110 and XX*, London 1964, p. 121, n.3), ipotizza che essi potessero essere "hoisemen uohad each an extra horse", equivalenti cioè agli *ἀμύπποι* di Diod. XIX 29,2 (lo studioso tuttavia non è alieno dall'accettare per Diod. XIX 106,2 la lettura *Ζευγίππαι*, proposta dal REISCKE).

110) Gli avvenimenti narrati nei paragrafi 3-6 del cap. 106, secondo il Laqueur (v. cit.), sarebbero da riferire a Timeo (gli altri, viceversa, a Callia); motivi: a) l'esordio di una spedizione navale con catastrofe iniziale; b) la conoscenza accurata dei costumi cartaginesi. Entrambi gli argomenti sono assai deboli. Ed infatti: 1) non abbiamo elementi per provare che le perdite cartaginesi, causate dalla tempesta nel canale di Sicilia, non siano fededegne; né si capisce perché ciò - se fosse inventato - dovrebbe essere indizio della penna di Timeo; 2) la notizia diodorea sull'uso cartaginese di esporre sulle mura neri panni, in segno di lutto pubblico, non è che un accenno superficiale che attiene ad elementi esteriori del costume, ben lungi da giustificare, di per sé, l'attribuzione del passo alla erudizione peculiare di Timeo. Al contrario, proprio la superficialità della allusione è più facilmente imputabile alle fonti greche di Duride (quali, ad es., Callia, Antandro, le cronache "locali" delle minori città greche), che non ad uno storico particolarmente "esperto" della storia e delle istituzioni cartaginesi quale senza dubbio fu Timeo.

111) In essi sono da vedere, oltre agli uomini di Dinocrate, la cui presenza è più volte esplicitamente attestata da Diodoro (XX 29,5-6; 31,1-2), anche eventuali contingenti provenienti da centri irrimediabilmente ostili al tiranno e all'egemonia di Siracusa, quali ad es. Agrigento. La presenza tra gli alleati di truppe provenienti da città siceliote sembra potersi desumere da Diod. XX 31,1-2, dove, accanto ai fuorusciti oligarchici, sono genericamente ricordati anche altri Greci che militavano nell'esercito cartaginese. Il BERVE, *op. cit.*, p. 50, n. 44, ritiene che nei *σύμμαχοι* siano da vedere soltanto le milizie fornite dalle varie città.

112) Si noti però che nella battaglia dell'Eurialo gli effettivi cartaginesi ammontano a 12.000 fanti e a 5.000 cavalieri. Se si tiene conto che nella battaglia presso l'Himera i Cartaginesi perdettero, secondo Diodoro, soltanto 500 uomini, e che nel 309 5.000 furono i soldati inviati dalla eparchia di Sicilia in soccorso di Cartagine, minacciata dalle truppe di Agatocle (Diod. XX 16,9), sembra lecito dubitare dell'esattezza di questo numero. Per quanto riguarda la fonte qui utilizzata da Diodoro, la precisazione delle cifre, l'accenno ai costumi cartaginesi, la catastrofe abbattutasi all'improvviso sulla flotta punica hanno convinto alcuni studiosi (come ho accennato *supra* nota 111) a postulare la presenza di caratteristiche peculiari di Timeo. Si tratta invero di elementi stilistici generici tipici anche di Duride. In particolare, mi sembra che la descrizione del disastro cui va incontro la flotta cartaginese, "drammatizzando" la narrazione, ben si accordi con il modo di narrare di Duride. Né può considerarsi un elemento determinante, per smentire la presenza di Duride, la conoscenza dei costumi cartaginesi, che ha indotto il Laqueur (v. nota 110) e - prima di lui - lo Schübert (*op. cit.*, pp. 73-74) a pensare a Timeo.

era fallito, esso evidenziò i rischi che potevano derivare ad Agatocle da una eventuale saldatura tra le forze degli esuli siracusani (e di altri eventuali alleati greci o siculi) e l'esercito cartaginese.

Costituendo un'altura a mezza strada tra Gela ed Agrigento, il colle Ecnomo forniva ai contingenti dell'esercito cartaginese, ivi disposti parallelamente al conflitto intorno a Galaria ¹¹³) (verso la fine, forse, dell'anno 312), un'ottima posizione strategica per la vicinanza del mare dal quale si attendevano eventuali, ulteriori rinforzi ¹¹⁴).

Forse proprio per evitare di dover combattere contro un nemico più numeroso, Agatocle tentò invano, con continue provocazioni, di indurre i Cartaginesi alla battaglia. Costretto alla fine a rientrare in Siracusa, celebrò il buon esito delle campagne del 312, adornando i templi con le insegne sottratte ai nemici ¹¹⁵).

Nel cap. 106 Diodoro riprende il racconto delle vicende relative all'occupazione cartaginese del monte Ecnomo, brevemente accennata nel paragrafo 3 del cap. 104, senza le dovute precisazioni sui suoi precedenti. Non deve stupire pertanto l'esordio del cap. 106, che ci saremmo aspettati a 104,3, prima della occupazione di Ecnomo: sembra (e va adeguatamente sottolineato), che Diodoro fornisca qui (narrando avvenimenti del 311) l'antefatto della spedizione cartaginese e le vicende burrascose della traversata sul mare, che in realtà avrebbe dovuto raccontare nel capitolo 104 (primavera-estate, o autunno-inverno, del 312, in cui presenta i Cartaginesi attestati sullo Ecnomo ¹¹⁶).

113) Già MELTZER, *Der Feldzug des Agathokles*, p. 361, ha considerato la battaglia di Galaria nell'ampio arco di vicende comprendenti anche l'assalto di Agatocle al reparto cartaginese attestato sull'Ecnomo; propenderei altresì a ritenere che Dinocrate, assalendo Galaria, dopo avere concentrato i fuorusciti nella *mesogeios*, operava già d'accordo con le truppe sbarcate sull'Ecnomo dalle navi che si erano prima attestate davanti ad Agrigento. Il loro arrivo con tutta probabilità non fu casuale, ma collegato all'ambasceria di Dinocrate a Cartagine. Sì che la parata navale di fronte ad Agrigento (che impedì ad Agatocle il controllo effettivo della città); le scorrerie di Agatocle nella eparchia punica; i tentativi di Agatocle di provocare a battaglia i reparti cartaginesi sull'Ecnomo si configurano tutti come episodi di una stessa campagna.

114) Con ogni probabilità queste truppe erano state sbarcate dalle navi che si erano attestate sulla rada di fronte ad Agrigento in concomitanza con gli attacchi di Dinocrate a Centuripe e a Galaria, subito dopo l'affermazione vittoriosa di Agatocle in Messana (Diod. XIX 104,3).

115) Diod. XIX 104,4: οὐ τοιμύωντων δὲ τῶν βαρβάρων παρατάξασθαι νομίσας ἄκοντι κρατεῖ τῶν ἡπείρων ἐπανάλθεν εἰς τὰς Συρακοῦσας καὶ τῶν ναῶν τοὺς ἐπιφανεστάτους τοῖς ἀκύλοις ἐκόσμησεν. ταῦτα μὲν οὖν ἐπράχθη κατὰ τοῦτον τὸν ἑνιαυτὸν ὧν ἡμεῖς ἐδυνήθημεν ἐφεκέσθαι.

116) Diod. XIX 106,1: Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν αἰεὶ μᾶλλον ἀξιόμενον Ἀγαθοκλέους καὶ δυνάμεις ἀδρότερας ἀδροίχοτος Καρχηδόνιοι πυνθανόμενοι τὸν δυνάστην οὐσκευαζόμενοι τὰς ἐν τῇ νήσῳ πόλεις, ταῖς δὲ δυνάμειν ὑπερέχοντα τῶν σφετέρων στρατιωτῶν ἔδοξαν ἐνεργέστερον ἄψασθαι τοῦ πολέμου.

Il racconto dettagliato dei preparativi cartaginesi, della tempesta e dell'azione di Amilcare, figlio di Gisgone, che riparò in breve i danni subiti, sarebbero - se ciò è nel vero - da riferire all'anno 312. Anche se il racconto appare qui sotto il 311, ciò potrebbe imputarsi a posticipazione riferibile a comodità di narrazione.

Sotto l'anno 312-311 (estate-autunno del 312 o inizio del 311) si pongono i fatti di Gela raccontati nel cap. 107: essi si collegano sempre alla occupazione cartaginese dell'Ecnomo ed ai timori che essa suscita in Agatocle.

11. L'invasione agatoclea di Gela. Conclusioni sul problema delle fonti per gli anni 315-310 a.C.

La presenza dell'esercito punico - attestato ad Ecnomo - nell'epicrazia siracusana era in realtà tale da destare in Agatocle gravi preoccupazioni anche per le ripercussioni sulle città greche. Egli temeva, infatti, come dice Diodoro, che τῶν . . . φρουρίων οὐκ ὀλίγα e τῶν πόλεων ὅσαι προσέκοπτον αὐτῷ potessero essere tratti dalla impotenza delle forze cartaginesi alla defezione (: una strategia di cui Amilcare si servirà per isolare Agatocle all'interno della Sicilia, subito dopo la battaglia di Himera). A tali timori si aggiunsero gravi danni alla flotta per la perdita di venti unità, cadute in mano ai Cartaginesi nei pressi dello stretto di Messina con gli equipaggi ¹¹⁷).

In questa situazione, il possesso di Gela rivestiva per Agatocle una importanza strategica notevolissima sia per la possibilità di affrontare il nemico senza timore di essere attaccato alle spalle, sia per fruire, in caso di sconfitta, di un sicuro rifugio in una città fortificata, difficilmente espugnabile ¹¹⁸).

Consapevole di questi vantaggi e temendo un possibile tradimento, Agatocle decise di occupare Gela, nonostante la città, dopo il 313, al contrario di Messina e di Agrigento, si fosse adattata, come si può dedurre dal silenzio di Diodoro, all'egemonia di Siracusa ¹¹⁹).

La necessità di controllare Gela con un presidio armato era notevole: e tuttavia l'invio di un presidio avrebbe dato ai Geloi pretesto per una defezione, in quanto violazione della loro "autonomia".

117) Diod. XIX 107,1-2. L'importanza della flotta era fondamentale: il suo peso fu infatti poco dopo decisivo nella battaglia presso l'Himera, in cui lo sbarco di truppe fresche consentì ai Cartaginesi di rovesciare l'esito di un combattimento che - dopo il secondo assalto di Agatocle - sembrava compromesso.

118) Come recenti scoperte archeologiche hanno messo in luce, tutto il centro abitato era circondato da mura possenti, costruite in età timoleontea (altri lavori di fortificazione furono compiuti dallo stesso Agatocle, cui risalgono - in un'epoca imprecisata del suo dominio - il rialzo della cinta muraria, sommersa dalla sabbia nella sua parte inferiore, l'apertura sulla sommità delle mura di un cammino di ronde, la costruzione di torri ed altri edifici adibiti ad uso militare: cfr. P. ORLANDINI, *Storia e topografia di Gela dal 405 al 282 a. C., alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in "Kokalos" II (1956), p. 172.

119) Su ciò concordano anche TILLYARD, *op. cit.*, p. 71; PARETI, *op. cit.*, p. 222.

Agatocle pertanto sarebbe ricorso allo stratagemma di introdurre in Gela, alla spicciolata, per non destare sospetti, un gran numero di soldati, fino a superare addirittura il numero degli stessi abitanti. Subentrato, poi, egli stesso, avrebbe processato ed ucciso, accusandoli di tradimento, alcune migliaia di Geloi, confiscandone i beni ¹²⁰).

Sul racconto la critica moderna non ha mancato di manifestare notevoli perplessità. Secondo il Tillyard ¹²¹), ad esempio, i tempi lunghi necessari per l'attuazione del progetto avrebbero consentito ai Geloi di accorgersi della manovra di Agatocle, e di rivolgersi per aiuto ai Cartaginesi. Egli propone quindi di ritenere che la concentrazione di truppe in territorio geloo (a causa della vicinanza del fronte e della destinazione della città a quartiere generale siracusano) avrebbe ingenerato nei Geloi il sospetto di una imminente occupazione militare. Esso, unitamente ad esosi contributi militari, avrebbe provocato negli strati sociali più elevati della popolazione una autentica reazione ¹²²), tale da spiegare le accuse di tradimento e ribellione e la condanna a morte di quattro mila Geloi ¹²³).

Non sarà inopportuno - considerata l'importanza dell'episodio nei suoi aspetti "formali" - riconsiderare in dettaglio i caratteri della tradizione.

120) Diod. XIX 107,4-5.

121) TILLYARD, *op. cit.*, p. 70.

122) TILLYARD, *op. cit.*, p. 72.

123) Diod. XIX 107,4. La esagerazione nel numero degli uccisi è evidente: dove infatti trattarsi di cittadini assai ragguardevoli, come prova la confisca delle loro sostanze, ed è improbabile che in Gela il loro numero fosse tanto elevato, nè si deve dimenticare che la città, ricostruita da Timoleonte dopo la distruzione del 405, non possedeva più l'antica importanza e floridezza economica, anche se i reperti archeologici testimoniano, fino all'età di Agatocle, un periodo di relativa prosperità (cfr. ORLANDINI, *art. cit.*, p. 168). Se oltre a ciò si considera che in Siracusa nel 317 solo 600 cittadini avevano diritto per la consistenza del censo e il prestigio della casata a far parte del sinedrio, massimo organo costituzionale e roccaforte del partito oligarchico, si capisce bene come il numero fornito da Diodoro sia chiaramente inaccettabile. Ad ogni modo, per la durezza delle misure adottate, Agatocle riuscì a farsi consegnare dalla popolazione atterrita una grande quantità di denaro e di oggetti preziosi (Diod. XIX 107,4). E intanto faceva seppellire i cadaveri degli uccisi in fosse oltre le mura (Diod. XIX 107,5). La notizia di Diodoro sembrerebbe confermata dal ritrovamento effettuato dall'ORLANDINI (*art. cit.*, pp. 170-171), in una necropoli posta fuori le mura, di una grande fossa comune con un solo unguentario piriforme come corredo funerario, che lo studioso, per la presenza di oggetti databili tra il 311 e il 282 a. C., ritiene possa identificarsi con una delle fosse menzionate da Diodoro.

In ordine alle fonti sul cap. 107 del l. XIX di Diodoro, le notizie dei paragrafi 4 e 5, secondo una vecchia opinione che risale già al Tillyard ¹²⁴), ed è stata riproposta dal Laqueur ¹²⁵), sarebbero da attribuire a Timeo; i rimanenti paragrafi, viceversa, dipenderebbero da Callia ¹²⁶). Proverrebbero da Timeo: lo stratagemma di Agatocle di inviare a Gela (nel cui territorio si era accampato l'esercito cartaginese) truppe alla spicciolata con vari pretesti, fino a quando il numero dei soldati non avesse superato il numero stesso degli abitanti; le successive accuse ai Geloi di tradimento e ribellione; la confisca dei beni e l'uccisione di quattro mila Geloi; le tre ipotesi prospettate (e precisamente: a) che i Geloi avessero effettivamente tramato; b) che Agatocle fosse stato ingannato da menzognere insinuazioni di fuorusciti Geloi; c) che vi fosse stato indotto da bi ogni di denaro); le notizie ulteriori sulla estorsione di denaro ai superstiti, e sul seppellimento degli uccisi.

E tuttavia, l'attribuzione di tale importantissimo episodio della politica estera siracusana a Timeo, per il solo fatto che vi si elencano uccisioni e confische, mi sembra troppo frettolosa, e niente affatto convincente.

Se riflettiamo bene, possiamo cogliere molti elementi in favore di una più articolata ricostruzione, e tali da autorizzare una diversa e più fondata attribuzione.

Un fatto anzitutto mi sembra assai chiaro, e d'importanza fondamentale per la soluzione del problema delle fonti: le vicende appaiono presentate secondo un'angolazione geloa, ma rielaborate secondo una forte personalità storica e secondo precisi canoni rappresentativi. Colpiscono in particolare: la esagerazione palese (in funzione antiagatoclea) della quantità degli uccisi; la cifra di quattro mila è infatti "pari" addirittura al numero dei nemici soppressi da Agatocle in Siracusa al momento del colpo di stato ¹²⁷); e, come elemento a favore di Agatocle, i particolari relativi al seppellimento.

Sono rilevanti e significativi tre dati: il fatto che l'autore che sta alla base della tradizione confluita in Diodoro si preoccupi di spiegare le ragioni dell'eccidio, indicandone le varie probabili motivazioni (: un

124) Cfr. TILLYARD, *op. cit.*, p. 72.

125) Cfr. LAQUEUR, *Timaios*, P. W. VI A, 1 (1936) coll. 1161 ss.

126) Si veda anche l'ampia discussione da me fatta sul problema, per quanto concerne il colpo di stato, nel mio saggio in "Athenaeum" *cit.* p. 398.

127) Diod. XIX 8,1.

tradimento effettivo dei Geloi; un sospetto ingannevole provocato dai fuorusciti; una necessità impellente di denaro); il fatto che fra le motivazioni non siano indicate la "crudeltà" e la "efferatezza" di Agatocle, che sono - come è noto - un luogo comune, peculiare di Trogo-Giustino, e dei frammenti timaici in ordine alla storia di Agatocle ¹²⁸); la rilevanza data al seppellimento dei cadaveri come un atto di pietà da parte di chi è stato "costretto" ad uccidere.

Tutto ciò indica una rielaborazione della fonte geloa di base (probabilmente una cronaca locale assai bene informata, come si evince dai dettagli) da parte di un autentico storico.

Escluso Timeo, per la totale mancanza di accenti di esecrazione e di condanna del personaggio, quali nei frammenti o in Giustino, per episodi del genere, sono peculiari, la vivacità ed il *pathos* del racconto indicano che tale storico, per i caratteri ben noti delle sue narrazioni, non può essere altri che Duride. Basti pensare alla drammaticità - assai affine - dei passi relativi al colpo di stato, nei capp. 6-8 del medesimo l. XIX ¹²⁹), che certamente, per la difformità "totale" rispetto alle notizie di Giustino, dipendono da Duride.

Inoltre, come prova il confronto con Giustino da me istituito a proposito del colpo di stato, la tradizione ostile ad Agatocle presente in Diodoro non è in alcun modo riconducibile a Timeo, riflettendo il punto di vista di cronache locali che presentavano i fatti secondo un'angolazione "oligarchica" del tutto assente in Giustino e pervenuta a Diodoro tramite Duride ¹³⁰). Com'è emerso più avanti ¹³¹), Giustino riflette l'angolazione propria dei circoli cartaginesi, sia per il colpo di stato, che per la *Schuldfrage* del conflitto di Agatocle con Cartagine.

In effetti sulla presenza di Duride in Diodoro XIX 107 non mi sembra si possa dubitare: il carattere "drammatico" della narrazione, l'evidenza conferita a notizie quali - ad esempio - la perdita delle venti navi siracusane nello stretto di Messina, o i particolari della sepoltura. Si tratta di dettagli d'importanza marginale ai fini dell'indagine storica, ma fondamentali per la determinazione delle fonti, indicando che Duride, nell'attingere a distinti filoni storiografici, mescolava particolari provenienti, forse, da cronaca locale geloa di parte oligar-

128) Iust. XXII 1,2 - 3; 5; JACOBY, *F Gr Hist*, IV B, 1950, n. 566, pp. 34-35; 120-124.

129) Per i caratteri di tali passi, e per la loro dipendenza da Duride, si veda il mio saggio in "Athenaeum" (*cit.*), p. 388 ss. Su Duride, *supra*, pp. 44, 46, 55, 59-62 e *passim*.

130) Si veda in merito S. CONSOLO LANGHER (*art. cit.*), p. 390 ss.

131) Si veda *supra* pp. 21 ss.

chica con interpretazioni provenienti da Callia o da altri storici filoagatoclei, i quali, dovendo presentare misure punitive assai scomode e sgradevoli, si preoccupavano di corredarle con elementi di discolpa. Così la perdita delle navi, cadute in mano ai Cartaginesi con tutto l'equipaggio, voleva sottolineare l'obiettiva difficoltà in cui veniva a trovarsi, specie sul mare, il generale autocrate di Siracusa nel momento in cui si scatenava la guerra con Cartagine; mentre l'annotazione sulla sepoltura dei Geloï doveva indicare come la strage non fosse stata dettata dalla crudeltà o dall'avidità (come certamente sostenevano i circoli oligarchici geloi), ma soltanto da superiori esigenze politiche.

La presenza di diverse angolazioni nella tradizione diodorea si chiarisce bene nel par. 4, in cui si trovano esposte le tre ipotesi giustificative dell'intervento di Agatocle in Gela ¹³²). Esse mostrano come Duride, consapevole di trovarsi dinnanzi a versioni "parziali" dei fatti (sia in senso antiagatocleo che in senso filoagatocleo), e volendo mostrare obbiettività, non assuma posizione netta nella valutazione dello intervento, limitandosi a registrare, in alternativa alla versione dei circoli oligarchici (secondo i quali Agatocle avrebbe mosso contro i Geloï una falsa accusa di tradimento al fine di impossessarsi del denaro di cui aveva bisogno), la interpretazione che gli derivava dalle fonti filoagatoclee, che presentavano le terribili misure repressive di Agatocle come la logica conseguenza del tradimento dei Geloï, o come un inganno ordito dai fuorusciti (essi avrebbero diffuso ad arte false accuse di tradimento per vendicarsi dei propri concittadini), che avrebbero per tale via sorpreso la buona fede di Agatocle.

Questi elementi provano la presenza di uno storico neutrale e confermano decisamente l'esclusione di Timeo ¹³³).

A questo punto non sarà inutile un breve riepilogo sui caratteri della tradizione anche per gli anni 315-310 a. C.

Come ho già detto in vari punti del presente studio, la narrazione della storia di Agatocle in Diodoro (XIX 65 ss.) è coerente con quella relativa ai capp. 3-9 sul colpo di stato e i suoi precedenti. Lo stesso può dirsi per la narrazione di Giustino.

132) Diod. XIX 107,4.

133) La storia timaica di Agatocle era caratterizzata, oltre che da una carica di odio astioso e sprezzante, da un particolare taglio interpretativo, che era, a mio parere, il taglio dato dalle fonti cartaginesi. Entrambi si evincono sia dalla tradizione trogiana, sia dai frammenti pervenuti, sia dal giudizio stesso che dell'opera timaica fornisce Diodoro (XIX 17,1-3).

Poichè il problema delle fonti, per quanto concerne le due tradizioni in ordine agli avvenimenti del 315-312, narrati nei capitoli da 65 a 102, è stato già chiarito ¹³⁴), restano da riesaminare alcune questioni relative ai capitoli dal 103 in poi.

Nel cap. 103 (in cui Dinocrate appare, all'inizio, già ufficialmente come il "capo" dei fuorusciti siracusani ai quali si sono aggiunti i contingenti costretti ad abbandonare Messina), il luogotenente Ninfodoro tenta di sottrarre Centuripe ad Agatocle. Il tentativo si conclude con la morte di Ninfodoro e con la uccisione di quanti, fra i Centuripini, ne avevano incoraggiato la spedizione ¹³⁵).

Nella seconda parte del capitolo 103 sono riferiti due episodi di crudeltà: uno da parte cartaginese contro una nave ateniese sorpresa nel porto di Siracusa; un altro da parte siracusana contro navi cartaginesi, sorprese presso la costa bruzia. Poichè il secondo è presentato come una punizione della divinità "a vendetta" del primo, la trattazione assume un carattere particolare contenendo elementi tipici - è vero - di Timeo, ma presenti anche in Duride ¹³⁶). Nel contesto diodereo l'inserimento dei due episodi navali interrompe il corso della narrazione delle vicende dei fuorusciti con un risultato niente affatto felice. Appare evidente che Diodoro (o l'autore che egli segue) è stato costretto ad accostare notizie attinte sporadicamente (da fonti locali), inserendole in contesti cronologici incerti, col risultato di fornire una immagine piuttosto confusa degli avvenimenti. Diodoro stesso accenna alla fatica del reperimento delle notizie alla fine del l. XIX. Che tali incertezze della narrazione di Duride (se è egli - come ritengo - l'autore seguito) dovessero risultare accentuate nel riassunto che di essa fa Diodoro, è processo ovvio.

Altre osservazioni concernono i capp. 104-107 e 108-110, per i quali occorre riesaminare brevemente alcune ipotesi del Laqueur ¹³⁷).

Delle vicende elencate da Diodoro per gli anni 315-310 (che Schwartz ¹³⁸) e Jacoby ¹³⁹) riportano tutte all'opera storica di Duride,

134) Si vedano *supra* le ricostruzioni relative ai capitoli 70 (lega agrigentina); 71 (Acrotato e Sosttrato); 72 (armamenti di Agatocle); 102 (terzo conflitto con Messina).

135) Si veda *supra*, p. 31.

136) Sulla presenza del *θεῖον* (forza divina misteriosa) nell'opera storica di Duride come espressione di una religiosità tipica della mentalità ellenistica, si veda A. MOMIGLIANO in "Rendiconti Ist. Lomb. di Scienze e Lettere" LXV (1932), p. 529 ss. Sull'atteggiamento di Duride di fronte alla violenza, si veda inoltre S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1964, II, 1, p. 340.

137) R. LAQUEUR, *art. loc. cit.*

138) E. SCHWARTZ, *Diodoros*, P. W., V (1905), col. 687 ss. ID., *Duris, ibid.*, col. 1853 ss.

139) JACOBY, *F Gr Hist, Kommentar*, pp. 115 s., 120 s.

mentre Schubert, Tillyard e Berve oscillano - senza puntualizzare - tra Timeo e Duride), il Laqueur ritiene di potere riferire a Timeo (tutti gli altri dipenderebbero da Callia) taluni episodi.

Anzitutto la narrazione di XIX 106, 3-5 (e con tale passo anche metà del 106,2 a partire da *ἐν οἷς ἐπιφανῶν*), in cui Diodoro, ricordando la tempesta cui soggiacque la flotta di Amilcare, indica le perdite umane, accenna al lutto e al pianto (a causa di esse) in Cartagine, elenca i provvedimenti da lui presi per porvi riparo, appena sbarcato, curando che nulla trapelasse in area cartaginese. In tale contesto il Laqueur crede di potere ravvisare alcuni elementi tipici di Timeo e precisamente: l'esordio di una grande spedizione navale cartaginese con una iniziale catastrofe; la conoscenza accurata dei costumi dei Cartaginesi, quale, secondo l'autore, si deduce dall'accenno ai neri panni che, in segno di lutto pubblico, furono posti sulle mura di Cartagine per le perdite subite dalla flotta.

In verità, le argomentazioni del Laqueur sono assai deboli. Ed infatti: a) non abbiamo elementi per provare che le perdite cartaginesi causate dalla tempesta nel canale di Sicilia, in Diod. XIX 106, non siano degne di fede; nè si capisce perchè ciò - se fosse inventato - dovrebbe essere indizio della penna di Timeo; b) l'esposizione sulle mura di Cartagine di neri panni in segno di lutto pubblico (nello stesso passo) è solo un accenno superficiale (di Diodoro) che attiene ad elementi esteriori del costume, e non è indice di conoscenze tali da giustificare, di per sè, l'attribuzione del passo alla erudizione peculiare di Timeo. Al contrario, proprio la superficialità di tali allusioni è più facilmente imputabile alle fonti greche di Duride (quali ad es., Callia, Antandro, le cronache "locali" delle minori città greche), che non ad uno storico particolarmente "esperto" della storia e delle istituzioni cartaginesi quali senza dubbio fu Timeo ¹⁴⁰).

Quanto ai capitoli 104-107 (che presentano una narrazione accurata con la precisazione delle forze militari delle parti avverse), essi trattano - come abbiamo visto - il conflitto fra Dinocrate e Pasifilo per il possesso di Galaria, conclusosi con la vittoria di Pasifilo; l'attestazione delle forze cartaginesi sul colle Ecnomo, presso Gela, e i vani tentativi provocatori di Agatocle, che, rifiutando il nemico di venire

140) Su Timeo, si vedano i profili di T. S. BROWN, *Timaeus of Tauromenium*, Berkeley-Los Angeles 1958; e, soprattutto, di A. MOMIGLIANO in *Terzo contributo*, I, Roma, 1966, pp. 23-53.

in campo aperto, si limita a devastarne il territorio; la grande spedizione navale inviata da Cartagine, funestata lungo il viaggio da perdite, che tuttavia Amilcare riesce a riparare con contingenti siciliani; l'occupazione agatoclea di Gela, accusata di tradimento e la confisca dei numerosi beni dei ricchi Geloi uccisi.

Il racconto, in vari punti obbiettivo (o favorevole ad Agatocle), nei paragrafi 4-5 del cap. 107 evidenzia - come abbiamo già visto - la violenza verso Gela. Seria e precisa, per la puntualizzazione di dati, luoghi e cifre, la narrazione non nasconde i cenni alle crudeltà e avidità di Agatocle, sottintendendo anche fonti ostili. Sono esse da ricondurre a Timeo, come - ad es. - ha supposto il Laqueur, o derivano da una tradizione "oligarchica" geloa, confluita in Duride e da lui mediata ad Agatocle? La coerenza stilistica - come ho già ampiamente sottolineato - indica la seconda soluzione.

In alcuni passi dei capp. 108-110 (battaglia presso il fiume Himera e ritirata a Gela), Diodoro - si è detto - avrebbe tenuto presente Timeo. Ciò potrebbe indicare infatti la spiegazione che a 108,1-2 si fornisce dei toponimi; essa potrebbe essere indizio dell'erudizione di Timeo. Ma l'argomento - da solo - è debole. Tale spiegazione, infatti, può essere - come ho già detto più avanti - una reminiscenza di Diodoro di spiegazioni da lui attinte nei libri timaici precedenti a quelli su Agatocle, ben noti allo scrittore. E, in ogni caso, non si può assolutamente escludere che la spiegazione non fosse presente nella tradizione locale.

L'alternanza di fonti contrastanti (fonti filo-oligarchiche [distinte da Timeo] e tradizione favorevole), alternanza che si presenta già amalgamata in un racconto che si caratterizza per la sua sostanziale e continua "uniformità", mi sembra - come ho già diffusamente dimostrato - la soluzione migliore al problema generale delle fonti, oltre che "particolare" dei vari passi ¹⁴¹).

In conclusione: considerati il carattere frammentario e l'esposizione generica ed imprecisa di taluni episodi; considerati i punti di vista "locali" di una parte della narrazione; tenuto conto della ostilità di taluni passi (pur ricchi di dettagli); considerata, altresì, la coerenza

141) Sono da valutare i seguenti elementi: 1) lo stesso Diodoro dichiara che la storia timaica di Agatocle non era utilizzabile; 2) egli stesso riproduce a XX 43,7 (sia pure senza citarlo) i canoni estetici di Duride; 3) i caratteri stilistici peculiari dello stesso Duride sono presenti nell'esecuzione del colpo di stato e in molte scene "violente" del l. XIX; 4) Timeo dava della storia di Agatocle una delinea-zione dal taglio tutto particolare, provata da Giustino. La conclusione sull'alternanza di fonti, talora contrastanti, in Duride e, per suo tramite, in Diodoro è su tali basi la più coerente.

stilistica della "rappresentazione" storica, peculiare - nei vari suoi elementi scenografici, aneddotici, tragici - di Duride, sembra lecito di poter affermare che, per gli avvenimenti relativi agli anni 315-310, la tradizione confluita in Diodoro, a volte favorevole, a volte ostile ad Agatocle, dipenda - tranne qualche reminiscenza di Timeo - da un filone storiografico che fa capo, oltre che ai circoli agatoclei, anche a tradizioni locali siceliote (probabilmente agrigentine, geloe e messene), di tendenza filo-oligarchica: un filone mediato a Diodoro da Duride. Le efferatezze accennate (che certo Duride, nemico della violenza, non condivideva, come provano alcuni frammenti degli Annali sami¹⁴²), servivano a "colorire" la narrazione di Duride, che risultava così corredata di quel *pathos* e di quel realismo tragico-descrittivo (o mimesi della realtà), che egli riteneva dovessero trovare posto in una rappresentazione di vicende storiche¹⁴³).

E pertanto mi sembra lecito ritenere che in Diodoro siano presenti, come già per il colpo di stato, anche per tale periodo, una pluralità di filoni storiografici: un primo filone, riconducibile a tradizione favorevole (Callia o Antandro), ha nell'economia della narrazione un posto rilevante; un secondo, proveniente da tradizioni oligarchiche locali (da molti, a torto, ritenuto "timaico"), si segnala per elementi caratterizzanti: aspetti moraleggianti; presenza del *theion*; narrazione di assalti proditori e di uccisioni per avidità di guadagno; spiegazione di toponimi; elencazioni di dati numerici.

Nel complesso la impostazione narrativa è vigorosa e stilisticamente coerente. La provenienza di alcuni dati da tradizioni locali delle minori città greche costrette con la forza all'*archè* di Siracusa, trova conferma nella espressione di punti di vista locali talora ostili, che si estrinseca anche, a volte, nella esaltazione del valore dei Cartaginesi presentati, in qualche passo, quali salvatori.

Il rilievo all'intervento di Cartagine in Sicilia e i contatti fra città greche e senato cartaginese non hanno tuttavia spicco in Diodoro, mentre viceversa - come abbiamo già visto¹⁴⁴) - sono peculiari di Giustino.

Pertanto esiste una diversità di impostazione del dettato storico nei due autori che denuncia la diversità sostanziale delle fonti nel

142) Si veda JACOBY, *F Gr Hist.*, II A 76, pp. 144 s.

143) Si veda, per tali caratteri, l'ampia delineaione da me fornita in "Athenaeum" (*art. cit.*), p. 390 ss., note 44-45.

144) Cfr. *supra*, pp. 21-26.

l. XXII di Giustino e in tutte le parti del l. XIX di Diodoro su Agatocle.

Mentre Diodoro attinge a Duride (che con ogni probabilità ha utilizzato, accanto a Callia, fonti locali di parte oligarchica, e, forse, una monografia "locale" su Dinocrate), Giustino segue esclusivamente Timeo, che dipende da fonti greche dell'area occidentale di Sicilia, o - com'è forse più probabile - da fonti cartaginesi vere e proprie: si pensi alla informazione, assai articolata, sulle vicende "interne" di Cartagine, presente nella tradizione trogiana; e non è senza significato, in essa, la tesi che la guerra sia scatenata da Agatocle.

In Diodoro, tranne qualche cenno generico, la storia delle vicende interne di Cartagine manca totalmente: questa diversità è fondamentale per intendere e risolvere il problema delle fonti nella seconda metà del l. XIX di Diodoro ¹⁴⁵).

12. La battaglia presso il Fiume Himera e la decisione di trasferire in Libia le operazioni.

Dopo l'insorgere del conflitto e prima della partenza per l'Africa, Giustino ricorda due battaglie tra Agatocle ed Amilcare (di Gisgone), entrambe sfavorevoli ad Agatocle e di incerta identificazione.

Egli precisa che - dopo la prima - Agatocle si ritirò in Siracusa, dove attese a riorganizzare le fila del suo esercito.

Approntati nuovi contingenti, Agatocle - come indica Diodoro ¹⁴⁶ - si accampava sul colle Falarione (a 40 stadi dal fiume Himera) per la seconda (e vera e propria) battaglia con Amilcare gisgonio. Ma la scorreria precedente - come indica il racconto di Giustino - offrì la possibilità a Cartagine di accusare Agatocle di avere mosso guerra per

¹⁴⁵) La dipendenza da cronache locali potrebbe spiegare la genericità delle narrazioni episodiche e l'approssimatività degli elementi cronologici. Esse potrebbero tuttavia dipendere soprattutto dal carattere riassuntivo del testo diodoreo che da Duride mutuava episodi destinati a perdere - una volta riassunti - quella forza drammatica e quella vivacità (che tuttavia pur trapelano nella descrizione "viva e drammatica" delle vicende del colpo di stato in vari passi dei libri XIX e XX), che era "propria" dello stile "tragico" del grande scrittore samio. Sulla presenza di Callia concordano quasi tutti gli studiosi, per l'evidente corrispondenza con i frammenti pervenuti dai 22 libri delle sue Storie, di alcuni passi diodorei e precisamente: Diod. XX 69 = frg. 566 JACOBY (morsi delle vipere nel deserto libico); Diod. XX 72 = frg. 750 JACOBY (mito di Lamia).

Sul carattere filo-oligarchico di alcune parti della narrazione diodorea, si vedano *supra*, pp. 44, 46; 79-80 e l'esame da me condotto nell'articolo sul colpo di stato (*cit.*) pp. 395-396; 421 ss.

¹⁴⁶) Diod. XIX 102,8 ss.; 108 ss. Non è provata l'ipotesi del TILLYARD, *op. cit.*, p. 24, che il *secundum certamen* potesse indicare un'altra battaglia combattuta in Sicilia dopo la battaglia presso il fiume Himera, e prima della partenza di Agatocle per l'Africa.

primo (una guerra che i circoli cartaginesi presentarono vittoriosa per loro) ¹⁴⁷).

Rileggiamo il testo, estremamente sintetico, di Giustino XXII,3, a partire dalle "ragioni" che avrebbero determinato il conflitto in seguito alle proteste dei *socii*, contro la "condotta" di Amilcare: *"senatus in Hamilcarem accenditur, sed quoniam in imperio esset, tacita de eo suffragia tulerunt et sententias, priusquam recitarentur, in urnam coniectas obsignari iusserunt, dum alter Hamilcar, Gisgonis filius, a Sicilia reverteretur. Sed haec callida commenta Poenorum et sententias inauditas mors Hamilcaris praevenit, liberatusque est fati munere, quem per iniuriam cives inauditum damnaverant. Quae res Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit. Prima igitur illi cum Hamilcare, Gisgonis filio, proelii congressio fuit, a quo victus maiori mole reparaturus bellum Syracusas concessit. Sed secundi certaminis eadem fortuna quae et prioris fuit"*.

E' evidente che l'angolazione delle vicende - del tutto antitetica rispetto a quella "diodorea" - è prettamente cartaginese. Va sottolineato che, se i cenni alle vicende belliche sono rapidissimi, assai articolata è - in compenso - la narrazione della storia "interna" di Cartagine, al punto che Giustino ne costituisce, per questo periodo, la fonte principale.

Secondo la tradizione diodorea, i Cartaginesi - come abbiamo visto - si trovavano accampati nella *chora* di Gela, sul colle Ecnomo, che era stato (secondo la leggenda) *phbourion* di Falaride ¹⁴⁸).

Su un altro tra i *phbouria* della regione, che erano stati già di Falaride, e perciò era stato denominato Falarione ¹⁴⁹), si era accampato Agatocle con il suo esercito.

147) Iust. XXII 3,8. Poichè, secondo Giustino, Agatocle mosse guerra per primo, non è da escludere che nel primo scontro "trogiano" fra Agatocle e Amilcare possa essere adombrata la scorceria di rappresaglia che Agatocle, dopo l'intervento della flotta punica presso Agrigento, effettuò nella epicrazia punica. Tuttavia, poichè egli qui riuscì a predare bottino (tanto da innalzare trofei in Siracusa, quasi fosse rientrato vincitore), è forse meglio postulare una identificazione del primo scontro trogiano con la mancata conquista agatoclea di Agrigento che forse Timeo e i circoli cartaginesi dovevano presentare come un vero e proprio conflitto, a meno che non si voglia pensare allo scontro navale nel porto di Siracusa antecedente al rientro di Agatocle nella città, per allestire un esercito tale da fronteggiare le truppe puniche che frattanto si erano accampate sul colle Ecnomo. Nessuna ipotesi tuttavia ha basi valide di prova.

148) La tradizione confluita in Diodoro serbava il ricordo della presenza di un *phbourion* di Falaride sull'Ecnomo, in cui - secondo la leggenda - il tiranno avrebbe collocato un toro di bronzo nel quale venivano torturati e bruciati vivi i suoi nemici: da ciò la denominazione di Ecnomo, cioè "collescellerato".

149) Diodoro (XIX 108,2) precisa che il Falarione era stato sede, in passato, di un *φρούριον* di Falaride (: così forse gli storici locali spiegavano il toponimo Falarione).

Durante lo scontro, il fiume Himera venne a costituire quasi una specie di baluardo naturale tra i due eserciti ¹⁵⁰); l'accampamento di Agatocle, però, più che a ridosso del fiume (come sembrerebbe di potere arguire da 108,2), si trovava, con tutta probabilità, ad una certa distanza da esso, precisamente a circa 40 stadi (come è precisato a 109,4) ¹⁵¹).

I due eserciti si fronteggiarono a lungo. Probabilmente nessuna delle due parti osava prendere l'iniziativa di una battaglia che, per le forze in campo e la perizia dei generali, si presentava incerta. Nè poteva sfuggire che l'esito di essa sarebbe stato determinante per il resto della guerra.

150) Diod. XIX 108,1-2. Sono però in contraddizione con tale descrizione due dei passi successivi: a 109,4 infatti è detto che gli uomini di Agatocle, nel tentativo di sottrarsi all'inseguimento della cavalleria nemica, fuggirono parte verso il fiume, parte verso l'accampamento, cioè verso due direzioni diverse, come se il fiume fosse stato "dietro" o nei pressi del campo agatocleo; a 109,5 si afferma che l'accampamento greco si trovava a 40 stadi dal fiume Himera (e non a ridosso di esso come a 108,2). Per sanare l'aporìa, R. LAQUEUR, s.v. *Timaïos*, P.W., col. 1161 ss. (*cit.*) ricorre alla teoria della utilizzazione alternativa di Callia e di Timeo da parte di Diodoro (teoria che gli è peculiare per tutta la storia di Agatocle) proponendo di attribuire il brano di Diod. XIX 108,2 (dove è detto che l'accampamento era posto sul fiume) a Timeo ed i passi di Diod. XIX 109,4 e 5 a Callia. Questa teoria (detta anche della "contaminazione continua": cfr. M. A. CAVALLARO, *art. cit.*, p. 43) è solo una ipotesi di lavoro, che non è confortata da elementi di convalida, quali - ad es. - diversità di giudizi e antitesi interpretative tali da giustificare la tesi di un uso di due fonti così contrastanti quali sono Timeo e Callia. Al contrario, nei capitoli 108 e 109, l'impostazione del racconto è unitaria e coerente come poche volte accade di riscontrare. In realtà, la contraddizione è più apparente che sostanziale: basterebbe infatti, per eliminarla, considerare a 108,2 il termine "accampamento" nella formula "μέσων τῶν παρεμβολῶν" come una inesattezza dovuta a svista dell'autore (Diodoro), che avrebbe forse voluto dire "scorrendo il fiume Himera tra i due eserciti". Nei paragrafi 1-3 si trovano senza dubbio numerosi elementi leggendarî, quali la profezia (anteriore addirittura di vari secoli!) sulla battaglia sanguinosa che si sarebbe combattuta sul fiume, e la lunga incertezza e l'attesa che la consapevolezza di tale profezia avrebbe prodotto nelle due parti belligeranti. Altri elementi leggendarî riguardavano i richiami alla storia di Falaride, quale il ricordo dello strumento di tortura da lui usato nel *pbrouion* di Enomo, cui sono collegati i tentativi di fornire l'etimologia del toponimo: Enomo (scellerato) dalle torture inflitte da Falaride ai suoi nemici; Falarione dallo stesso Falaride.

Non è da escludere che qui si tratti di reminiscenze timaiche di Diodoro, che aveva trattato di Falaride nei primi libri della sua Storia, attingendo proprio alle *Istorîai* di Timeo.

Quanto alla leggendaria profezia ed alla influenza di essa sul comportamento dei due eserciti - poichè sono inseriti in un contesto favorevole ad Agatocle - si tratta, con ogni probabilità, di elementi di storia locale, rimasti vivi tra il popolo e ripresi nelle cronache siciliane (geloe o siracusane o della Sicilia meridionale), e confluiti in Callia (di cui sono noti - dai frammenti - gli interessi eruditi e l'amore per il dettaglio leggendario che giungevano fino a comprendere la leggenda di Romolo e Remo), anche se non può escludersi che Duride potesse trovarle inserite in altri contesti non necessariamente dipendenti da Callia.

151) Considerata la esiguità e la contraddittorietà dei dati, i tentativi di identificazione del luogo del combattimento sono stati rari e poco persuasivi; va segnalata la recente proposta di ORLANDINI, *art. cit.*, p. 171, n. 52, di identificare il Falarione, in cui si trovava l'accampamento di Agatocle, con un centro fortificato scoperto a monte Desusino e distante circa 7 km. dal fiume Imera. L'identificazione si fonda sull'indicazione di Diodoro 109,4 che 40 stadi (appunto 7 km.) separavano il fiume dall'accampamento.

L'importanza e la risonanza della battaglia furono tali per i contemporanei che non le mancò il corollario di elementi legendari, così importanti da penetrare nelle cronache locali e da essere accolte perfino dalla storiografia "ufficiale" favorevole ad Agatocle. Così la tradizione accolta da Diodoro (abbastanza favorevole ai Greci) indica le ragioni della esitazione, che precedette il combattimento, nel timore suscitato da una antica profezia, secondo la quale in quel luogo un gran numero di soldati avrebbe trovato la morte in battaglia ¹⁵²).

La leggenda, sorta certo *post eventum* ¹⁵³) tra gli sconfitti, mirava, tra l'altro, a spiegare come sia i Greci che i Cartaginesi si limitassero inizialmente ad azioni di disturbo e a scaramucce di poco conto, ed a chiarire che l'iniziativa della battaglia e la vittoria iniziale appartenevano ai Greci.

In occasione di una di queste azioni infatti Agatocle, controbattendo l'iniziativa di un gruppo punico, ordinò una irruzione, a scopo di preda, nel campo nemico, con l'intento di provocare un inseguimento da parte di alcuni soldati cartaginesi, che furono uccisi o volti in fuga dalle truppe scelte che Agatocle aveva posto in agguato lungo il fiume. Il successo fornì l'opportunità ai Greci per attaccare il campo cartaginese che fu assalito all'improvviso, contro ogni aspettativa nemica.

Colmato il fossato ed abbattuto lo steccato di recinzione, Agatocle penetrò all'interno dell'accampamento cartaginese ¹⁵⁴). Invano i più valorosi nemici (*οἱ τῶν Καρχηδονίων ἐπιφανέστατοι*) tentarono di arginare l'impeto dei Greci, combattendo in ordine sparso attorno al fossato con grande impegno e disprezzo della morte.

I Greci, ritenendo di poter cogliere con facilità una splendida vittoria e di risolvere con essa tutta la guerra, combattevano con grande vigore ¹⁵⁵). Per ben due volte l'esito del combattimento, che volgeva a favore dei Greci, fu rovesciato in maniera imprevedibile. Amilcare infatti, constatata la propria inferiorità, inserì, ad un tratto, nella lotta mille frombolieri delle Baleari, abilissimi lanciatori di pietre che,

152) Diod. XIX 108,2.

153) In questo senso già SCHUBERT, *op. cit.*, p. 77 (*contra* TILLYARD, *op. cit.*, p. 73, n. 2 attribuisce credito alla notizia).

154) Si è proposto di ritenere che Agatocle "sapesse" di un arrivo imminente di truppe dall'Africa e avesse deciso di evitare, come già aveva inutilmente tentato di fare sul finire dell'anno precedente (312 a. C.), il ricongiungimento delle forze nemiche (SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 77-78).

155) Diod. XIX 108,5-6.

aprendo grossi vuoti tra le file nemiche, arginarono l'irruenza dei Greci e li respinsero dalle fortificazioni.

Successivamente i Greci, riorganizzatisi, mossero per la seconda volta all'attacco e avevano già espugnato l'accampamento punico *κατά κράτος* quando l'improvviso, insperato arrivo di forze nemiche provenienti dalla Libia (*δύναμις ἐκ Λιβύης ἀνέλπιστος*) - provocando il loro accerchiamento - li costrinse ad una fuga precipitosa ¹⁵⁶). Inspiegabilmente la cavalleria di Agatocle non intervenne a proteggere la ritirata dei fanti ed a contrastare l'inseguimento dei nemici. Per questo motivo i cavalieri si salvarono quasi tutti ¹⁵⁷) mentre perdite gravissime si registrarono tra i fanti. Circa sette mila di costoro contro cinquecento Cartaginesi perdettero la vita, parte per le ferite riportate durante gli scontri o durante l'inseguimento, parte per avere bevuto, durante la fuga, l'acqua inquinata del fiume ¹⁵⁸).

Per quanto riguarda lo stile della narrazione, si tratta di un resoconto serio, e nel contempo vivace, delle varie fasi della battaglia: i rapidi capovolgimenti di fronte e l'alternarsi di sconfitte e di successi conferiscono alla descrizione efficacia drammatica e intensità di ritmo.

Per questi motivi già il De Sanctis ¹⁵⁹) riconosceva nello storico che ha elaborato il racconto la mano di Duride, pur se non è mancato chi - per l'accento alla profezia e per il tentativo di spiegare i toponimi - ha pensato (sia pur limitatamente ad alcuni passi e, per il resto, in alternativa a Callia) a Timeo ¹⁶⁰).

Ma il favore di tutta la narrazione nei riguardi di Agatocle, del quale è evidenziata la perizia somma di generale (cui fa riscontro la fortuna dei Cartaginesi, salvati *in extremis* dai soccorsi oltremarini), oltre alla coerenza stilistica della rappresentazione, fa escludere sia la presenza di Timeo sia l'alternanza, in utilizzazione diretta, di Timeo con Callia. Le leggere discordanze già rilevate in alcuni brevi cenni di 108 e 109, a proposito della localizzazione del campo agatocleo, possono dipendere o dalla pluralità delle fonti consultate da Duride (che,

156) Diod. 109,1-4. Si è discusso tra gli studiosi sulla possibilità che i rinforzi pervenuti ad Amilcare giungessero non dall'Africa, come afferma Diodoro, ma piuttosto da una eventuale riserva di stanza in Sicilia: con un'abile mossa Amilcare l'avrebbe lanciata nella mischia al momento opportuno. (Così ad es., TILLYARD, *op. cit.*, pag. 81, il quale rimprovera Agatocle per non avere adottato uguali cautele. Secondo il DE SANCTIS, *art. cit.*, pp. 165-166, n. 2, avrebbe potuto trattarsi di una squadra di *ἐπιβάραι* di stanza a Licata). Ma non mi sembra metodicamente apprezzabile sostituire con ipotesi la testimonianza di Diodoro. Va sottolineato che la tradizione da lui presentata sembra assai vicina alla versione che della sconfitta dovevano dare i circoli agatoclei.

157) Diod. XX 4,2.

158) Diod. XIX 109,5.

159) Cfr. G. DE SANCTIS, *loc. cit.*

160) Così LAQUEUR, *loc. cit.*, (vedi *supra*, nota 150).

come ho già notato, tiene sempre presenti più tradizioni, anche di ispirazione diversa) o da reminiscenze dello stesso Diodoro dalla lettura delle *Istoriai* di Timeo, a lui ben familiari ¹⁶¹).

Subita la sconfitta, Agatocle distrusse l'accampamento e si ritirò con i soldati superstiti nella città di Gela ove pose il suo quartiere generale. Qui - poichè si era "ad arte" sparsa la voce di un immediato rientro di Agatocle in Siracusa - furono attirati in un'imboscata trecento cavalieri libici che, entrati in Gela *ὡς φίλοι*, furono uccisi ¹⁶²).

La storicità dell'episodio è messa in dubbio sia dallo Schubert che dal Tillyard, secondo i quali lo stratagemma sarebbe un'invenzione di Duride, che avrebbe tentato di compensare con il racconto di un successo, sia pure parziale, di Agatocle la sconfitta da lui subita presso il fiume Himera ¹⁶³): una ipotesi da valutare.

Preoccupandosi di garantire ai Siracusani il raccolto delle messi ¹⁶⁴), Agatocle rimase in Gela: egli in realtà, confidava nel fatto che Gela, come abbiamo visto in precedenza, era praticamente inespugnabile.

Di ciò dovette rendersi conto Amilcare che, dopo un primo tentativo di assedio, desistette dal proposito di conquistarla, preferendo trarre dalla sua parte un certo numero di città piccole e grandi, attratte con elargizioni e promesse di *eleutheria* ed *autonomia* (aspirazione massima delle *poleis*).

Furono, fra queste, Camarina e Leontinoi, Catana e Tauromenio ¹⁶⁵), cui *μετ' ὀλίγας δ' ἡμέρας*, si aggiunsero Messina, Abaceno *καὶ*

161) Una reminiscenza "timaica" di Diodoro (che a XIII 90,4-7 aveva parlato della leggenda certamente molto nota in Sicilia, del toro di Falaride) può essere benissimo il cenno allo strumento di tortura di Falaride in Ecnomo, e la spiegazione (connessa) dei toponimi Ecnomo e Falarione. V. *supra*, pp. 82 - 83.

162) Diod. XIX 110,1.

163) Cfr. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 83-84; TILLYARD, *op. cit.*, p. 83. L'episodio sarebbe stato inserito nel cap. 110 da Diodoro che fino alla formula *ἀπεχώρησε* (che chiude il primo periodo del cap. 110) avrebbe seguito Timeo, per riprenderlo nuovamente al par. 2 in cui sono spiegati i motivi che indussero Agatocle a chiudersi in Gela ritardando il ritorno in Siracusa. Ma sia l'esposizione pacata dei fatti come l'angolazione del racconto (tutt'altro che sfavorevole ad Agatocle, e in contrasto netto col tono astioso e sprezzante che - come è noto - caratterizzava le *Storie di Agatocle di Timeo*) escludono la dipendenza di 110,2 da Timeo. Gli elementi stilistici sopra ricordati sono inoltre di stampo durideo.

164) L'angolazione di 110,2 è "favorevole" ad Agatocle: premuroso verso i concittadini egli cerca in ogni modo di offrire loro la possibilità di mettere al sicuro il frumento (si vedano in merito le considerazioni di C. MOSSE', *La Tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969, pag. 171; e, inoltre, *supra*, nota 163).

165) Polyan. V 3,6 ricorda uno stratagemma ordito da Agatocle per ottenere dai suoi concittadini 2000 soldati, un contingente con il quale, invece di dirigersi (come aveva annunciato) *εἰς τὴν Φουμέην*, mosse contro l'alleata Tauromenio di cui devastò i *φρούρια*. Il TILLYARD, (*op. cit.* p. 86) considera l'episodio come una spedizione punitiva contro il territorio di Tauromenio passata, dopo la battaglia di Himera, al nemico.

Secondo lo studioso, lo stratagemma (che va necessariamente collocato fra il 316 e il 310), a motivo dell'ordine cronologico inverso seguito da Polieno nella sua raccolta, si riferirebbe all'anno 310. A conferma il TILLYARD aggiunge che la definizione di Tauromenio quale alleata di Agatocle è impossibi-

συχναὶ τῶν πόλεων ἀλλήλας φθάνουσαι ¹⁶⁶).

Il fenomeno indica come i partiti radicali, posti e sostenuti da Agatocle al governo delle varie città, dopo la sconfitta da lui subita presso il fiume Himera, dovessero trovarsi ovunque in gravi difficoltà.

Sfruttando a suo vantaggio la loro debolezza, e facendo leva sulle aspirazioni delle città a sottrarsi alla egemonia di Siracusa, oltre che su numerose elargizioni, Amilcare riusciva a rovesciare i rapporti di forza esistenti fra i partiti all'interno di ciascuna di esse. Il suo comportamento chiarisce l'obiettivo punico di togliere ad Agatocle il controllo delle minori città della Sicilia, per evitare che egli, fidando su di esse, potesse riorganizzare le proprie forze.

Amilcare quindi non assalì subito Siracusa, mirando a che la città rimanesse isolata ed accerchiata. Impossibilitata, per la mancanza di una flotta adeguata, a contendere a Cartagine il dominio del mare e a liberarsi dal blocco navale punico, essa avrebbe potuto più facilmente cedere. L'ottica distaccata con cui gli avvenimenti sono osservati nella tradizione accolta da Diodoro e l'assenza di qualsiasi annotazione polemica (ove si eccettui l'espressione *διὰ τὸ πρὸς τὸν τύραννον μῖσος*: una frase "fatta", peculiare di Diodoro ¹⁶⁷), usata per spiegare l'atteggiamento ostile assunto dalle città siceliote verso Agatocle, che è poi l'atteggiamento dei partiti oligarchici che in esse hanno ripreso il sopravvento) mi sembra confermino la dipendenza della esposizione da Duride.

Mentre Amilcare era impegnato nella Sicilia orientale, Agatocle

le prima del 312, anno in cui Diodoro ricorda la città sottomessa al tiranno. Ma, sia sulla cronologia dello stratagemma che sulla identificazione di *φοινῆ* gli studiosi sono ben lungi dall'essere d'accordo. Così, mentre alcuni come A. HOLM (*op. cit.*, tr. it., II, p. 485, n. 2) e FREEMAN (*The History of Sicily from the earliest times*, IV, New York 1891-1894, pp. 479-480) identificano in *φοινῆ* una città epirota, situata dinanzi a Corcira, il PAIS (*op. cit.*, p. 201 ss.), sulla scorta di Appiano (*b. c.* V 110) localizza la città nella Sicilia orientale, presso Tauromenio, e data l'episodio negli anni fra il 316 ed il 312. Alle interpretazioni di tali studiosi ha prospettato difficoltà di ordine grammaticale SCHUBERT (*op. cit.*, p. 200), il quale considera improbabile che un nome di città potesse essere preceduto dall'articolo sì che per lui nella formula *τῆν Φοινῆν* si dovrebbe vedere la Libia. Il DE SANCTIS (*op. cit.*, pp. 162-163), n. 2) pensa invece che Polieno accenni semplicemente alla provincia cartaginese di Sicilia, dove era possibile, secondo lo studioso, che Agatocle godesse di simpatie e di appoggi.

¹⁶⁶) Diod. XIX 110,3-4.

¹⁶⁷) Diod. XIX 110,4. La ritroviamo tale e quale a XIX 6. Il LAQUEUR, *loc. cit.*, crede (coerentemente alla sua teoria sulla contaminazione continua di Timeo e Callia) di essere in presenza di una frase di Timeo inserita in un contesto dipendente da Callia.

L'alternanza di prospettive, evidente nel cap. 110 a proposito della benevola caratterizzazione di Amilcare (nei paragrafi 3 e 4), dipende dall'uso alternativo delle fonti di parte oligarchica e di parte agatoclea, tipico di Duride. Sicchè egli rispecchia continuamente filoni storiografici contrastanti, uno di parte agatoclea, l'altro di parte antiagatoclea. Ai circoli oligarchici antiagatoclei potrebbe risalire sia la presentazione (benevola, anche se distaccata) di Amilcare, sia la definizione di Agatocle come *τύραννος*.

rientrava in Sirausa. Constatata la gravità della situazione (la sconfitta non era solo militare, ma anche politica, perchè segnava la disfatta di quel partito radicale di cui egli si era fatto campione, e che aveva posto al potere in tutte le città dove finora era riuscito vincitore), prese la decisione - gravissima ed unica nella storia della tirannide greca di Sicilia - di trasferire la guerra in Africa ¹⁶⁸).

Se è forse da escludere che Agatocle si proponesse di abbattere la potenza cartaginese ¹⁶⁹) è certo che egli sperasse, come afferma Diodoro ¹⁷⁰), di ottenere facili vittorie ai danni delle minori città libiche, e di provocare ribellioni tra i "sudditi" di Cartagine, stanchi dell'oppressivo governo della città egemone. Esse potevano determinare una crisi politica in Cartagine e - con la crisi - il ritorno al potere dei gruppi politici moderati, più disponibili a trattative, con le quali Agatocle poteva sperare - se tale ipotesi è nel vero - di giungere ad un accomodamento della situazione in Sicilia.

I preparativi per la spedizione richiesero ingenti mezzi finanziari, proprio nel momento in cui il blocco di ogni attività commerciale aveva praticamente ridotto allo stremo Siracusa.

Ciò spiega come Agatocle fosse costretto, per reperire i fondi necessari all'impresa, a ricorrere a misure impopolari (anche se frequentemente adottati dai politici in eguali circostanze), quali prestiti forzosi, anche dai templi, requisizioni - a titolo di prestito - dei patrimoni degli orfani, confische di denaro e di gioielli ¹⁷¹).

I provvedimenti dovettero causare vivo malcontento, specie tra i più abbienti: per eliminare il pericolo di opposizioni interne Agatocle avrebbe decretato - secondo la tradizione accolta da Diodoro e da Polieno - la uccisione di quanti, da lui autorizzati, avevano chiesto di lasciare Siracusa con tutti i loro beni ¹⁷²). Agatocle aveva intanto

168) Se gli storici discordano sulle finalità dell'impresa, quasi tutti mostrano di ritenere che essa fosse l'unica possibilità di salvezza che si offriva ad Agatocle, abbandonato dagli alleati ed assediato in Siracusa dalle ingenti forze nemiche (Diod. XX 3,2). Si vedano SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 88 ss.; DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 166; GSELL, *op. cit.*, III, p. 21.

169) La mancanza di qualsiasi mira imperialistica di Agatocle sulla Libia è da lui ribadita negli accordi con Ofella (in base ad essi Agatocle riservava a se stesso, come area di espansione, la Sicilia e l'Italia meridionale: Diod. XX 40,2-4).

170) Diod. XX 3,3.

171) Diod. XX 4,5.

172) Diod. XX 4,6-7; Polyæn. V. 3,5; Iust. XXII 4,4. Giustino (che indica in 1600 il numero di coloro che furono costretti ad espatriare) non ne ricorda, al contrario di Diodoro e di Polieno, la uccisione. Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 22, nt. 5; SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 91 s. considera incerta la dinamica dell'episodio, specie per quanto attiene alla facilità data ai cittadini di allontanarsi dalla città con tutti i loro beni. Il particolare trova però conferma nello stratagemma di Polieno che (rispecchiando la tradizione dei circoli agatoclei) qualifica gli uccisi come "vili e infidi".

provveduto a scegliere gli uomini più fidati da lasciare al governo della città, tra i quali erano suo fratello Antandro e l'etolo Erimnone. Subito dopo preparò le liste di leva, badando a che risultassero separati tra loro i parenti e gli amici ¹⁷³).

Come ultimo provvedimento egli liberò gli schiavi adatti al servizio militare ¹⁷⁴), e arruolò un gran numero di mercenari tra i quali erano Sanniti, Etruschi e Celti ¹⁷⁵).

Imbarcatosi con i suoi uomini su sessanta navi, dovette attendere il momento favorevole per salpare: l'arrivo di una flotta mercantile a Siracusa, distogliendo l'attenzione dei Cartaginesi, consentì ad Agatocle di eludere la sorveglianza nemica e di prendere il largo: era il 14 agosto del 310 a. C. Dopo sei giorni di navigazione, invano ostacolato dalla flotta punica, Agatocle approdava in Libia alle cosiddette *Latomiai*, oggi Capo Bon ¹⁷⁶): per la prima volta, nella storia dei contrasti tra Cartagine e grecità di Sicilia, il conflitto si allargava fino a comprendere il suolo africano.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

173) Diod. XX 4,3. Agatocle otteneva così che sia coloro che rimanevano in Libia come quelli che lo seguivano in Africa divenissero quasi "ostaggi" nelle sue mani. Coerente con tali provvedimenti appare la decisione riferita da Diod. XX 72 (: Agatocle, appresa, dopo il suo ritorno in patria, la notizia che i figli, da lui lasciati in Libia, erano stati uccisi dalle truppe, ordinò al fratello Antandro di procedere all'esecuzione dei parenti e degli amici rimasti in Africa).

174) Diod. XX 4,8; Iust. XXII 4,5. Il problema della liberazione degli schiavi non è di secondaria importanza, anche se di recente si è tentato di minimizzarne la portata (così ad es., C. MOSSET, *op. cit.*, p. 172, ritiene la liberazione degli schiavi adatti al servizio militare come una misura frequentemente adottata dai tiranni, che non avrebbe in sé alcuna implicazione sociale o carica rivoluzionaria). SCHUBERT, *op. cit.*, p. 92 prospetta la possibilità che gli schiavi liberati da Agatocle facessero parte dei beni confiscati ai ricchi Siracusani uccisi.

175) Diod. XX 11,1.

176) Diod. XX 5,6; Cfr. GSELL, *op. cit.*, III, p. 23; WARGMINTON, *op. cit.*, p. 150.